

**Fiorella Perrone**

***LUIGI DE SECLY***

***PERCORSO INTELLETTUALE E GIORNALISTICO***

***1943-1961***

Mille fantasmi aleggiano intorno a me. Vecchi e cari fantasmi che mi hanno accompagnato durante tutta la vita, perché ogni libro ha per me una storia segreta, mi ricorda un episodio della mia ricca esistenza, un'idea, un concetto, un'avventura intellettuale. E ritornerò a chinare il capo sulle bellissime pagine e a ripensare sulle cose e sulle vicende del mondo. Che può volere di più un uomo?

Luigi de Secly – 19 agosto 1961

## INTRODUZIONE

Luigi de Secly (Lecce, 1897-1969), primo direttore non barese della Gazzetta del Mezzogiorno, dal 1943 al 1960, è stato «un direttore atipico rispetto ai suoi predecessori. Il suo mondo è fatto di libri, migliaia di libri religiosamente raccolti»<sup>1</sup>.

Ne sono testimonianza la sua biblioteca e il suo archivio privato, oggetto e strumento del seguente lavoro di ricerca. Un'indagine sull'uomo e sul professionista che, attraverso un vasto sapere multidisciplinare, una insaziabile sete di conoscenza, uno studio continuo, ha reso un grande servizio alla cultura attraverso il giornalismo. Giornalismo che sarebbe riduttivo definire "locale", limitandosi all'ambito geografico di diffusione della Gazzetta. Nei contenuti, de Secly conferì al giornale uno spessore inedito, affrontando temi di politica estera, economia, letteratura e analizzando anche la cronaca del territorio da una prospettiva ampia, che prendeva in considerazione la questione meridionale come i rapporti tra Stato e Chiesa, il sindacalismo britannico o le istanze poste dalla Guerra Fredda.

Una figura che merita di essere conosciuta come emblematica fra quelle che hanno simultaneamente forgiato e descritto l'identità e la cultura del proprio tempo.

Un intellettuale da collocarsi tra coloro che meglio hanno saputo rappresentare la società a loro contemporanea. Nel caso di de Secly da un punto di vista dichiaratamente liberale ma sempre scevro da appartenenze partitiche.

---

1

N. Mascellaro, *Una finestra sulla storia - 1929-1946*, Edisud, Bari 1989.

Negli anni della sua direzione, la Gazzetta rispecchiò lo stile e il metodo dell'intellettuale prestato al giornalismo. De Secly diede al giornale la sua impronta, a partire dall'informazione regionale, cui pure fornì nuovo respiro, riuscendo a «dare un imprinting unitario al sentimento dei pugliesi» in una Puglia che «tuttora viene considerata una regione plurale, sulla scia della suddivisione Daunia, Peucezia e Messapia. [...] L'uropeista de Secly ha operato da cerniera morale e culturale in una terra ancora segnata dalla subcultura dei campanili. [...] Ha indicato una missione per chi sceglie il mestiere di informare: quella di studiare, studiare a più non posso per formare la cittadinanza e pungolare la rappresentanza»<sup>2</sup>.

La sua eredità materiale: i suoi libri, le foto, gli epistolari, gli appunti di diario, divengono quindi strumento prezioso di studio per la ricostruzione del suo percorso, paradigmatico del buon giornalismo, esempio di impegno intellettuale volto a migliorare la società elevandone lo spirito attraverso la cultura.

---

2

G. De Tomaso, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 11 dicembre 2017.

L'obiettivo della "ricostruzione del percorso intellettuale e giornalistico di Luigi de Secly" viene attuato attraverso un'operazione inconsueta: l'utilizzo del patrimonio librario come elemento integrante e filo conduttore (accanto al patrimonio archivistico), della ricostruzione biografica e professionale del personaggio. L'operazione è da ritenersi quanto mai necessaria a mettere in luce la specificità di una figura, ancora pressoché sconosciuta al grande pubblico, che ha efficacemente unito due dimensioni: quella dell'intellettuale puro e quella del giornalista, direttore di un giornale che sotto la sua guida – a partire dal 1943 – gli alleati britannici definirono il «baby London Times of Italy»<sup>3</sup>. La Gazzetta del Mezzogiorno si esprime sotto la sua direzione a tre livelli: quello locale, quello nazionale e quello internazionale. La testata poté contare sull'apporto fondamentale del suo direttore non solo per le sue competenze internazionali (fu membro della delegazione della stampa italiana all'estero), ma per il metodo, l'approccio allo studio e al giornalismo, di alto spessore e ampio respiro culturale.

L'opera di ricollocazione dei volumi appartenuti a De Secly ha comportato un'indagine esplorativa, in cui ogni libro è stato oggetto di ricerca.

Nell'ordine originale acquista un significato decisivo la scelta di posizionare i libri non per data o argomento ma per associazione: ad esempio, ripetutamente si trovano raggruppati testi sul comunismo-bolscevismo-marxismo, relazioni Stato-Chiesa, sindacalismo, oppure memorie, trattati di politica internazionale, politica economica e questione meridionale.

Altrettanto importanti sono le note a margine e i materiali inseriti in alcuni testi, attraverso i quali si scopre una forma di studio continuo e ininterrotto, indicato da ritagli di giornale di anni diversi che tornano sugli argomenti trattati nei testi e che vengono posizionati in pagine specifiche<sup>4</sup>.

---

3

Lettera di Antonio Micocci (McCann-Erickson Inc. Research, New York) a Luigi de Secly, 9 settembre 1955, Archivio di Luigi de Secly.

4

Ad esempio, nel libro "L'Europa senza pace" di F. S. Nitti, del 1921, ci sono ritagli di giornali, italiani e stranieri (Les Temps) del 1921, del 1924, del 1926.

6

L'ordine scelto da de Secly, e mantenuto dall'attuale ricollocazione, offre anche un'immediata percezione del percorso intellettuale rivolto al lavoro giornalistico, nonché all'incidenza politica dei suoi scritti e delle sue azioni, improntati a un liberalismo di stampo crociano.

Questo scritto mette in luce le peculiarità di un giornalista non comune, che affascina anzitutto per la caratteristica rara di appartenere “alla ristretta categoria degli spiriti colti che sanno informare e formare nello stesso tempo; una categoria composta da pochi fuoriclasse perché non sempre un concentrato di cultura si rivela capace di dirigere un'orchestra, come la redazione di un giornale; di solito l'intellettuale è portato a preferire la parte del solista, non quella del conduttore di uomini”. (cit. De Tomaso)

Il saggio, redatto attraverso l'utilizzo delle fonti giornalistiche, archivistiche e librerie, offre una ricostruzione chiara e scorrevole della biografia professionale di de Secly, una narrazione che ne mette in luce la personalità, le relazioni personali, le opinioni e le azioni in merito alla politica e alla società del tempo, soffermandosi e sottolineando al tempo stesso la contemporaneità e attualità della sua figura e dei suoi scritti (ad esempio sulla libertà di stampa).

Il testo redatto si pone quindi come strumento utile a un dibattito sul giornalismo e sulla cultura (sulla sua diffusione e sul suo valore) dei nostri giorni, guardando al passato, al presente e al futuro a partire da una così valida figura di riferimento, che merita indubbiamente di essere conosciuta e valorizzata.

## INTELLETTUALE E GIORNALISTA

«Ho passato a Lecce delle belle serate nella vasta casa di mia suocera di cui sono stato ospite, in compagnia del dott. Nicola Vacca, dell'avv. Umberto Pepe, di mio cognato gen. Lopez, del dott. Luigi Lopez y Royo. È la vita che avrei fatta se la fortuna mi avesse concesso di nascere ricco, una vita di studi durante il giorno e la sera avrei riuniti intorno a me pochi amici intelligenti e colti. E invece sono costretto a condurre una vita molto diversa; le ore passate al giornale mi sembrano perdute per i miei studi»<sup>5</sup>.

Questa confessione fa a se stesso, fra le pagine del suo diario, Luigi de Secly. È il 14 febbraio del 1942; lui, giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno, è appena rientrato a Bari dopo una breve permanenza a Lecce con la moglie Lucia. «Nella penisola salentina si sente più che a Bari la guerra. Ambiente infuocato. A Lecce si ascolta liberamente Radio Londra. Molti tedeschi, specie nelle campagne, dove si costruiscono trincee, ostacoli anticarro con cannoncini, ecc.»<sup>6</sup>.

Non alla guerra, però, si rivolge il pensiero del futuro direttore della Gazzetta. Esso si sofferma sul rammarico di non poter dedicare l'intera sua vita allo studio, alla lettura, all'analisi e alla riflessione profonda, anelito che si scontra con i ritmi e gli impegni della redazione di un giornale - «ore perdute» - e della sua direzione.

Oggi, però, si può affermare che così è stato. De Secly ha davvero dedicato un'intera vita allo studio, e alla frequentazione di intellettuali di altissimo profilo. Guardando alla sua carriera giornalistica, osservando il monumentale patrimonio di libri e riviste appartenutogli, sfogliandone le pagine e trovandole vissute, annotate, dense del suo sguardo, si può senza dubbio ritenere quel rammarico infondato. Viene da domandarsi, semmai, dove abbia trovato il tempo, se la notte dormisse o non la trascorresse piuttosto interamente alla sua scrivania. E se ha potuto dolersi che il giornalismo togliesse tempo allo studio, certamente non vale il contrario: proprio la sua natura di intellettuale, il suo sapere eclettico frutto di letture senza sosta, ha conferito al suo giornalismo un respiro così ampio, una profondità riflessiva, una capacità non comune di affrontare l'attualità partendo dalla conoscenza dei fatti e degli uomini e della loro complessità; da una vasta cultura multidisciplinare in perenne accrescimento. Proprio questa sua condizione di intellettuale non contemplativo ma vocato al giornalismo, ci lascia oggi una eredità di grande prestigio.

Tra gli scaffali della sua libreria, ricostituita fedelmente tra le sale imponenti e luminose del Convitto Palmieri, si respira la sua voracità di lettore, l'approccio

---

A. Pompilio (a cura di), *Luigi de Secly – Diario 1941-1945*, Adda Editore, Bari 2014, p. 237.

filosofico, la curiosità di essere umano immerso nella sua contemporaneità, il suo impegno di intellettuale e giornalista. Ogni libro vive, e parla. Le note a margine, i ritagli di giornale, raccontano le ore di studio, le riflessioni, le correlazioni con gli altri libri e riviste, e si ritrovano negli scambi epistolari del suo archivio e nello spessore dei suoi editoriali, articoli, recensioni.

## CENNI BIOGRAFICI

De Seclý, nato a Lecce il 5 dicembre 1897, secondo di undici figli, apparteneva a una famiglia modesta. Il padre Attilio lavorava come ispettore presso le ferrovie dello Stato a Lecce; la madre, Antonia Camassa, si occupava della famiglia e della casa. Fu lei a trasmettere al figlio le speciali doti intellettuali che lo avrebbero caratterizzato e distinto. È lui a farcelo sapere quando scrive: «Ella è di fervida intelligenza, di sentimenti appassionati, ha una naturale vena di scrittrice [...]. Da lei ho interamente tratto la mia natura»<sup>7</sup>. Le condizioni economiche non agiate lo indirizzarono necessariamente verso studi tecnici, nonostante una evidente propensione alle scienze umane. Questo non gli impedì, però, di coltivare l'amore per i libri, che anzi fin dall'adolescenza si mostrò come una passione insaziabile. Leggeva di tutto, dalla letteratura alla storia, dalla filosofia al diritto all'economia. Una multidisciplinarietà che non l'avrebbe mai abbandonato, e che anzi l'avrebbe reso il professionista di straordinaria levatura che è stato.

I libri esercitavano su di lui un «fascino diabolico, se l'attesa di un libro che mi interessa – scriveva - può provocarmi persino l'insonnia e un'irrequietezza che si placa soltanto col possesso»<sup>8</sup>.

A individuare e incanalare queste inclinazioni verso la professione (per le stesse ragioni economiche che gli avevano impedito di scegliere il liceo de Seclý non poté

---

7

Ibid., 18 febbraio 1941, p. 73

8

Ibid., 19 febbraio 1941, p. 73.

frequentare l'università) fu lo scrittore e giornalista Pietro Marti (Direttore della Biblioteca Bernardini e nonno di Vittorio Bodini).

Fu Marti a introdurlo nell'ambiente del giornalismo locale, avviandolo alla collaborazione con alcune testate tra cui "La Democrazia" da lui fondata. De Secly era appena adolescente, precoce e avido di conoscenza, come si evince da uno scritto del 1940, una recensione a un libro proprio di Nicola Vacca, in cui rievoca questi anni leccesi scrivendo: «Questo prezioso volumetto mi ha fatto rivivere per un istante nella mia cara Lecce di venticinque anni fa. Negli anni della mia adolescenza anch'io partecipai a quel vigoroso movimento giornalistico, allora già alla sua fase discendente, collaborai assiduamente a qualcuno di quei giornali che i leccesi attendevano ogni sette giorni con una certa curiosità [...], frequentai molti cenacoli – dai caffè di Piazza S. Oronzo al vecchio Giancane – nei quali spesso si preparavano quei fogli e vissi nel mio tempo, per quanto schivo oltre misura e desideroso fin d'allora di solitudine [...]. La mia gioia era starmene nelle ore della sera, poco dopo il crepuscolo, in un cantuccio di caffè, quanto più possibile in ombra, con tre o quattro amici, per conversare pienamente di letteratura e di arte, di politica e di storia.

Qualche volta, specialmente d'estate, si usciva e si facevano le "quattro porte"<sup>9</sup>, [...]. Lecce era allora fervidamente tesa alla ricostruzione della sua bellezza inconfondibile di nobile e antica città [...]»<sup>10</sup>.

Tra gli amici di quel tempo de Secly ricordava Nicola Bernardini, Cosimo De Giorgi, i fratelli Ferruccio e Giovanni Guerrieri, Nicola Bodini, Giovanni Libertini, Raffaele Flascassovitti, Luigi Paladini ed Enrico Bozzi.

---

9

Un tempo Lecce aveva "quattro porte": Porta San Martino, demolita, oltre alle tre porte tuttora esistenti, Porta Napoli, Porta Rudiae, Porta San Biagio. Si veda: M. Cazzato, *Lecce: la quarta porta*, Congedo Editore, Lecce 2011.

10

L. de Secly, *Giornali e giornalisti salentini* (recensione al volume omonimo di N. Vacca), "La Gazzetta del Mezzogiorno", 8 giugno 1940.

Di lì a poco avrebbe lasciato quella «provincia gozzaniana»<sup>11</sup>, prima per Roma, tra il 1918 e il 1920, poi per Bari, dove avrebbe trascorso il resto della vita fino al pensionamento, nel 1961, salvo una significativa parentesi a Milano nella redazione del Corriere della Sera.

Del periodo romano, di grande rilievo ai fini della sua formazione intellettuale, de Secly ha parlato in un articolo sulla Gazzetta, intitolato “Vita a Roma tra il 1918 e il 1920”<sup>12</sup>, in cui cita il Caffè Aragno, in via del Corso, luogo di incontro di personaggi influenti nel panorama della politica e della cultura capitolina e nazionale.

Al Caffè Aragno de Secly aveva modo di incontrare assiduamente Teresa Labriola, figlia di Antonio, che lì «teneva circolo». Ogni sera riaccompagnava a casa lei e la madre, «una casa prelatizia nella quale il disordine regnava sovrano [...], libri ovunque, polvere ovunque [...]. Le nostre conversazioni in casa si riallacciavano alle decine di volumi che erano sparpagliati sui tavoli e che avidamente aprivo»<sup>13</sup>.

Il libro di Teresa Labriola “I problemi sociali della donna”<sup>14</sup>, con firma dell’autrice, campeggia su una delle due scrivanie dello studio di de Secly, a testimonianza della stima e della curiosità che la giovane intellettuale dalla «parola facile e irruente», e dai «giudizi rapidissimi, taglienti», così diversi dalla pacatezza e dal riserbo di de Secly, esercitavano su di lui. Quel testo aprì certamente nuove porte agli interessi

---

11

Ibid.

12

“La Gazzetta del Mezzogiorno”, 24 maggio 1945.

13

Ibid.

14

Zanichelli, Bologna 1918.

culturali dello studioso: studi femminili, che oggi si definirebbero di genere, presenti in gran numero nella sua biblioteca (in lingua italiana e straniera)

Giunse a Bari alla fine del 1919, al “Corriere delle Puglie”, il giornale fondato nel 1887 da Martino Cassano, dove fu assunto come redattore.

Nel febbraio del 1922 fu tra coloro che firmarono il primo numero della “Gazzetta di Puglia”, il giornale di Raffaele Gorjux che aveva riunito, oltre allo stesso Cassano che aveva lasciato la direzione del Corriere a Leonardo Azzarita, Tommaso Fiore, Antonio Tullio, Guglielmo Romanazzi-Carducci e un folto numero di intellettuali baresi. Con de Secly si trasferirono alla neonata Gazzetta Sergio Panunzio, Armando Perotti, Alfredo Violante, firme celebri del Corriere.

Nel giro di un anno il nuovo quotidiano assorbì completamente il Corriere delle Puglie e, nel 1928, mutò il titolo in “La Gazzetta del Mezzogiorno”.

«Una famiglia», come l’avrebbe definita Wanda Bruschi, giornalista, moglie di Gorjux, in una lettera di qualche anno più tardi<sup>15</sup>.

A Bari de Secly trova un luogo e un ambiente in cui coltivare l’amore per la lettura e le corroboranti frequentazioni intellettuali, vero nutrimento dell’anima e unico mezzo di appagamento di una sempre insaziabile sete di sapere. «Ecco così spiegate le mie visite quotidiane alla libreria Laterza e l’ansia con la quale domando da 20 anni se c’è nulla di nuovo – scriveva nel febbraio 1941 -. A Bari quella libreria è per me l’unico spiraglio aperto sul mondo della cultura. Ivi un tempo incontravo Armando Perotti<sup>16</sup> - piacevole, cordiale, qualche volta rigido – poi vi ho incontrati sempre

---

15

Cfr. lettera di Wanda Bruschi a de Secly, senza data (ma dal contenuto si deduce essere del luglio 1944). Archivio de Secly.

16

Collaboratore, come si è visto, del Corriere delle Puglie e poi della Gazzetta di Puglia e poi de La Gazzetta del Mezzogiorno, fu direttore della Biblioteca “Sagarriga Visconti Volpi” di Bari dal 1921 al 1924. Cfr. L. de Secly, *Armando Perotti poeta e scrittore*, Società Ed. Tipografica, Bari 1931, estr. da “Japigia”, II (1931), 1, pp. 69-87.

Giuseppe Petraglione<sup>17</sup> - acuto, paziente, ricercatore tenace – e Michele Gervasio<sup>18</sup>[...]. Infine, si incontra l'editore Giovanni Laterza, il fondatore della Casa [...], di grandissimi meriti sia perché ha creato quel monumento insigne che è la sua Casa Editrice, sia per il notevole coraggio che presiede alla sua opera, sia perché né lusinghe né promesse sono riuscite a fargli mutare atteggiamento verso l'Uomo al quale deve celebrità e universalità: B. Croce. Quante volte non ho veduto il Croce nella sua villa! E quante ore deliziose ho passate col geniale filosofo! Che è conversatore inesauribile e brillante, di memoria sorprendente, di sterminata cultura. La mia gioia, quando mi trovo con Lui, è di stimolarlo alla conversazione ed egli vi si presta volentieri perché oltre tutto è uomo di mondo.

Ecco un uomo, mi sono sempre detto, che vive ed è vissuto sempre per la cultura e con la cultura. Un uomo completo che si vorrebbe imitare se fosse possibile imitare un genio»<sup>19</sup>.

## I MAESTRI CROCE E ALBERTINI

Benedetto Croce fu colui che esercitò la maggiore influenza sull'intero processo della formazione intellettuale, morale e spirituale di de Secly, com'egli stesso ebbe

---

17

Letterato leccese, storico e filologo, allievo di Giovanni Pascoli e Vittorio Cian, fu presidente della Deputazione di storia patria per la Puglia (di cui, come si vedrà più avanti, fu deputato lo stesso de Secly) e del Circolo filologico pugliese, direttore della rivista *Japigia*, da lui fondata assieme a Michele Gervasio, e collaboratore della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Cfr. L. de Secly, *Giuseppe Petraglione*, Scorrano & C., Lecce 1932, estr. dall'almanacco "Il Salento", 1933, vol. VII, pp. 222-27.

18

Archeologo campano, diresse il Museo archeologico di Bari dal 1909 al 1958.

19

L. de Secly, *Diario*, cit., 19 febbraio 1941, pp. 73-75.

occasione più volte di dichiarare esplicitamente. Le opere di Croce, da lui considerato il maestro per antonomasia, divennero il nucleo attorno al quale si venne costruendo e consolidando l'apparato delle sue convinzioni ideologiche e filosofiche.

«Mi si accusa di essere- avrebbe scritto in una lettera a Croce da direttore della Gazzetta del Mezzogiorno - liberale e crociano! Anche da chi meno c'era da aspettarselo. Quante cose si sono vedute dopo la caduta del Fascismo! Ma io tiro avanti come meglio posso perché la mia coscienza è tranquilla ed è sostenuta da idee che sono ormai carne della mia carne»<sup>20</sup>.

I volumi di Croce che l'editore Laterza aveva iniziato a pubblicare nel 1907 divennero per de Secly oggetto di approfondito studio e di accurata analisi. Non perdeva un'uscita. Si andò così costituendo nella sua biblioteca la raccolta dell'intero corpus di opere crociane, rimasta intatta oggi nella biblioteca ricostituita, così come la collezione della rivista *La Critica*, ideata fondata da Croce nel 1903 e pubblicata fino al 1944, poi sostituita dal 1945 al 1951 dai *Quaderni della Critica*.

All'opera omnia del filosofo, tra gli scaffali, si sommano numerosi scritti - volumi, riviste - che contengono riferimenti a Benedetto Croce sotto forma di articoli, saggi, semplici citazioni, scrupolosamente appuntate da de Secly sulle copertine degli stessi.

La sua raccolta appare quasi maniacale, come dimostrano anche alcuni documenti del suo archivio personale: lettere di richiesta di pezzi mancanti alla collezione delle opere crociane come quella del 7 luglio 1967 ad Alfredo Parente (filosofo, scrittore, bibliotecario seguace e allievo di Benedetto Croce), al quale scrive: «Ella sa quali sono stati i miei rapporti con Benedetto Croce, ma forse non sa che tra i miei libri ho una raccolta completa delle sue opere e della congiunta bibliografia. E desidererei ora possedere le *Memorie* di cui ella si è occupata nell'ultimo fascicolo della sua bellissima rivista<sup>21</sup>. Leggo che l'edizione non è venale e quindi mi rivolgo a lei nella

---

20

Lettera del 10 ottobre 1945, ADS; in A. Pompilio, cit., p. 349.

21

B. Croce, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoperati e sostituiti dal "Contributo alla critica di me stesso"*, a cura dell'Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1966.

speranza che vorrà e potrà accontentarmi. Se capita a Bari si spinga fino a Lecce e non mi dimentichi. Potrei dire o scrivere tante cose sui miei rapporti col maestro di un qualche interesse generale, ma da quando ho lasciato la direzione della *Gazzetta* non ho mai più ripreso in mano la penna. È superfluo aggiungere quel che vuol dire per me possedere le *Memorie* e, in attesa, mi creda con immutata ammirazione il suo LDS».

Cortese e accorata la risposta di Parente, il quale ripetutamente invita de Seely a riprendere a scrivere. «Delle memorie crociane postume - scriveva il 12 agosto 67 - che ho esposte e commentate nel primo fascicolo del quarto anno della rivista, io ho avuto un'unica copia e so dalle numerosissime richieste pervenutemi che non è facile venirme in possesso. Potrei fare da mediatore presso l'amica carissima Alda, che delle figliuole di Croce cura le carte e i ricordi paterni, ma è un lungo periodo che non sono facili i contatti con lei; le consiglio perciò di scriverle direttamente (via Benedetto Croce 12, Napoli), e sarà anche più efficace giacché non ha con lei la confidenza che dalla fanciullezza ha con me e le dispiacerà tanto più non accontentarla [...].

L'altra via sarebbe di rivolgersi direttamente alla fonte, cioè al Dottor Raffaele Mattioli, che dell'opuscolo ha curato la pubblicazione. In entrambi i casi l'autorizzo a servirsi del mio nome, se lo crede utile o necessario. Passando ad altro argomento, lei mi fa balenare la possibilità di inserire nella rivista (che non dico soltanto per incoraggiarla a riprendere la penna, ha avuto uno splendido successo sia sul piano della diffusione, con poco meno di mille abbonati, di cui un buon numero anche all'estero, fino alla Turchia e alla Nuova Zelanda, sia per quanto concerne l'insperato afflusso di collaboratori anche giovani e giovanissimi) qualche rievocazione dei suoi rapporti con Croce.

Ora, non è una buona ragione che da quando ha lasciato il giornale non ha scritto più nulla, perché continui a tenere la penna in riposo. Io pubblicherei con molto interesse, anche in più volte, se fossero abbastanza diffusi, i ricordi ai quali fa cenno e potrebbe citarvi anche passi saporosi o salienti di qualche lettera, stabilito che le

---

Cfr. Alfredo Parente, *Appunti autobiografici e piani di lavoro di Croce*, "Rivista di studi Crociani", IV, 1967, 1, pagine 1-20.

figlie del mio maestro si sono riservate, a norma di legge, il diritto della pubblicazione dell'epistolario paterno e ne vietano agli altri la riproduzione integrale. Ecco comunque un'occasione per ricominciare a scrivere! Sarò io il galeotto?»<sup>22</sup>.

La lettera di de Secly ad Alda Croce, come suggeritogli da Parente, fu immediata. In essa de Secly ribadiva l'importanza che ricopriva per lui, scrupoloso lettore e raccoglitore di tutte le opere di e su Benedetto Croce, di poter entrare in possesso anche di questo opuscolo non reperibile sul mercato.

«Mi rivolgo a lei nella speranza che si ricordi di me e che il mio voto sarà esaudito.

Vado raccogliendo, accanto alle opere, tutto quel che riguarda Benedetto Croce ed è pertanto mio ardente desiderio possedere anche il recente opuscolo *Memorie della mia vita ecc.*, nonostante l'ampio sunto fattone dal Parente. Mi può accontentare? Gliene sarei gratissimo.

Se capita a Lecce non mi trascuri: forse ritroverà nella mia casa L'antico spirito di via Trinità Maggiore»<sup>23</sup>.

La risposta di Alda Croce, purtroppo per de Secly, fu negativa ma cordialissima e anzi affettuosa.

«Certo che mi ricordo di lei - scriveva la figlia del filosofo - di lei e della signora come di amici tra i più cari dei miei genitori»<sup>24</sup>.

Non avendo copia dell'opuscolo, Alda Croce suggeriva a De Secly di rivolgersi a Raffaele Mattioli, così come aveva fatto Alfredo Parente. Anche a Mattioli de Secly

---

22

Lettera di Alfredo Parente a de Secly, Napoli 12 agosto 1967, ADS.

23

Lettera di de Secly ad Alda Croce, 16 agosto 1967, ADS. In A. Pompilio, p. 353.

24

Lettera di Alda Croce a de Secly, 17 agosto 1967, ivi.

avvertì l'urgenza di segnalare la sua speciale cura verso la raccolta delle opere di e su Croce.

«Sono ormai 50 anni che vado raccogliendo tutto quel che riguarda Croce e perciò desidererei che anche l'opuscolo delle *Memorie* si allineasse accanto agli altri. La prego, illustre dottore, di voler gradire i sentimenti della mia devozione»<sup>25</sup>.

È da una lettera di de Secly ad Alda Croce che, infine, si può conoscere il lieto fine della ricerca: «Mia moglie ed io le siamo veramente grati della sua così gentile e spontanea lettera e ci auguriamo che le circostanze ci conducano a Napoli per rivederla dopo tanti anni e tante vicende. Ma speriamo anche che un qualche suo interesse la conduca a Lecce, dove saremmo lieti e onorati di ospitarla nella nostra casa. Non è sufficiente l'esistenza qui di una *cittadella crociana*? Ci lasci almeno sperare.

Scrissi al dottor Mattioli, il quale gentilmente, in capo a due giorni, mi fece giungere il prezioso opuscolo: grazie anche a lei»<sup>26</sup>.

Come si può dedurre dagli scambi epistolari appena citati, de Secly ebbe modo di conoscere personalmente Benedetto Croce. Anzi, i suoi rapporti con il maestro assunsero nel tempo i toni di una sempre maggiore familiarità, come attesta lo scambio di lettere non rilevante da un punto di vista quantitativo ma protrattosi per circa tre decenni. Quando avvenne il primo incontro, il 14 giugno 1924 presso la libreria Laterza a Bari, per de Secly Croce era già il maestro, autorità indiscussa.

Scrisse in quell'occasione un lungo articolo dal titolo “Perennis philosophia: mio primo incontro con Benedetto Croce”<sup>27</sup>.

---

25

Lettera di de Secly a Raffaele Mattioli, 18 agosto 1967, *ivi*.

26

Lettera di de Secly ad Alda Croce, 23 agosto 1967, *ivi*.

27

La Gazzetta di Puglia 24 giugno 1924.

«Qualche giorno prima del 14 giugno Giovanni Laterza, durante una delle mie quotidiane visite al grande editore, mi dice: “Croce verrà a Bari”. Aveva tra le mani una lettera breve nella quale il maestro annunciava il suo arrivo. La mattina del 14 mi reco nello studio dell'editore Laterza ed egli mi dice: “Croce è qui ma in questo momento riposa. Possiamo vederci oggi alle 15:00, così potremo stare qualche ora insieme.

Alle 15:00, puntualissimo, io sono in libreria ad attendere. Infatti, un quarto d'ora dopo, una porticina laterale si apre e Benedetto Croce vi appare nel vano. Si ferma, dà uno sguardo in giro, poi avanza verso di me che sono solo. Giovanni Laterza mi presenta al maestro che io già conoscevo... in fotografia.

«Eccellenza» - dico - «questo incontro realizza uno dei miei più vivi desideri».

Croce mi stringe la mano calorosamente e inforca gli occhiali, mi guarda e mi dice: «Voi dunque siete redattore della *Gazzetta di Puglia*. Io seguo il vostro giornale. Fate una pagina femminile». «Sì, la dirige la consorte del mio direttore, la signora Wanda Gorgioux Bruschi». «Io conosco la signora Gorgioux, ella è autrice di un lavoro su Giambattista Vico scritto parecchi anni fa». «Infatti - rispondo io - voi lo citate anche nella vostra *Bibliografia Vichiana*».

Dopo queste prime battute introduttive, usciamo lentamente per avviarci allo stabilimento tipografico della casa editrice Laterza. Siamo in tre: Croce, Laterza e il sottoscritto.

Il maestro cammina. Parla con uno spiccato accento napoletano. È piuttosto basso, l'espressione del viso è tranquillissima, per quanto di una notevole mobilità, ride spesso, a scatti, di un sorriso infantile, buono, che mostra quanto egli sia disposto a giudicare uomini e avvenimenti con benevolenza sovrana. Rivolge la parola al suo editore e a me con equanimità filosofica e sorride quando io accenno discretamente ad alcuni problemi del giorno.

«Mi ricordo di voi - dice il maestro -. Se non erro qualche anno fa scriveste un articolo polemico in risposta ad un altro articolo di Emilio Cecchi, a proposito della mia poesia di Dante [diatriba polemica conservata sulla scrivania di de Secly sia in forma dattiloscritta che con ritagli di giornale dell'epoca].

Questo spunto personale mi dà la possibilità di dire con quale fervore io studi le dottrine del maestro e di raccogliere dalla sua viva voce impressioni e giudizi.

«La filosofia - dice Benedetto Croce - è come la poesia: bisogna sentirla dentro e viverla tutt'intero. Non si insegna nelle forme esteriori altrimenti è erudizione. Filosofi si nasce, insomma: si tratta di una larga vitalità interiore che bisogna lasciare svolgere ma che tuttavia bisogna coltivare assiduamente. Ecco perché io sono contro tutte le forme tendenti a meccanicizzare la cultura in genere e contro il professionalismo e la mentalità professorale. Si crede generalmente alla possibilità di poter creare la "scuola filosofica" e "il discepolo", ma in sostanza non si forma che la "chiesuola" ed in genere *Il Discepolo* non è se non un ruminatore più o meno erudito e capace. Si può seguire sì una corrente di studi, ma non bisogna limitare quella corrente e rinchiudersi in essa, altrimenti il discepolo finisce col professionalizzarsi, col divenire anche gli *professore...*».

«Che pensate maestro di questa super produzione di filosofia... politica?»

Croce ha uno scatto ed offre al mio sguardo tutto il suo volto.

- Ah! La filosofia... politica! Già, se ne parla molto. Ma la filosofia è la filosofia e non deve essere messa al servizio di nessun partito, altrimenti non è filosofia. Come la poesia essa non può inquadrarsi. Bisogna assolutamente scindere alcuni motivi praticistici dalla filosofia. Per conseguenza, non è possibile parlare di politica e di filosofia insieme. Sono due cose diverse, assolutamente diverse.

La voce del maestro piana e armoniosa mi conquista. Taccio ed egli, parlatore inesauribile, continua compiacendosi di forme nuove e assumendo atteggiamenti a me noti attraverso la descrizione fattane da altri. È una serie di aneddoti - nessuno di essi naturalmente estraneo all'argomento - detti con vivacità napoletana: sono nomi noti nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, che sfilano dinanzi a me placidamente, benevolmente. E Croce stesso non si risparmia. All'Accademia dei Lincei si reca un giorno indossando uno *stiffelius* non suo: lo strappo non visto di un bottone aveva logorato la stoffa e resa visibile una piastrina bianca. Se ne accorgono gli austeri accademici ma Croce non si commuove per questo e dice che non è possibile obbligare gli studiosi a quel... supplizio, d'estate, con tanto caldo. «La prossima volta - aggiunge sorridendo a me - andrò in giacca. Sono curioso di vedere quel che faranno. Ah! I letterati in *stiffelius*. Quando mai i letterati hanno posseduto

*stiffelius* o sono stati ricchi? Io... sono un'eccezione, e come si dice, le eccezioni confermano la regola».

In questo frattempo giungiamo allo stabilimento Laterza. Passiamo attraverso l'immenso salone tutto esaminando e tutto guardando con meticolosa attenzione. Nel reparto dei compositori si avvicina a noi il vecchio Di Lecce [Antonio Di Lecce, proto della tipografia Laterza] che offre i suoi omaggi al maestro. Il discorso - se è permessa l'espressione - diviene... tipografico. Si parla di edizioni, dei vari tipi di carta, di caratteri. Ci troviamo così di fronte ad una *linotype*. Croce odia la linotype e non può fare a meno dall'esprimere tutta la sua opinione. «Sentite Laterza - dice -. Fatemi la cortesia di non usare mai la linotype per i miei libri. Non la tollero. Che volete? È un odio come un altro.

Non sarei capace di correggere una bozza pensando che per una sillaba occorre rifare un intero rigo e per l'aggiunta di una parola tutto un periodo».

Don Giovanni sorride, spiega: «Ma ciò non porta nessun fastidio, anzi si impiega forse minor tempo. Anche con la linotype abbiamo fatte ottime edizioni».

Ma Croce non vuole saperne, non vuole sentirne parlare, e ci allontaniamo dalla terribile... macchina proseguendo nell'esame di tutti i reparti della vasta tipografia. Nel reparto della *clichetteria* il Croce si interessa dei clichés che riproducono il palazzo di Pescasseroli, dove egli è nato ed alcuni suoi antenati.

Così, poco dopo, ci avviamo verso l'uscita e ritorniamo, camminando lentamente, alla libreria.

Croce non dà tempo al tempo. Le copertine di alcuni libri inglesi attirano la sua attenzione. Ne sfoglia qualcuno, poscia dice che i libri per poterli maggiormente amare debbono avere un qualche valore.

L'edizione tanto è più bella quanto più costa. Non è esatto dire che non si comprano: lo studioso, l'amatore li comprerà ad ogni costo anche se è sicuro che il giorno dopo potrà rimanere digiuno. «Avete letto maestro - domando io - un recente articolo di Antonio Baldini in proposito?»;

«Già, già, ma io non sono d'accordo...».

Entriamo quindi nello studio di Don Giovanni Laterza, dove vi è una buona raccolta di edizioni rare. Croce fruga dappertutto, si piega a terra, monta sugli sgabelli, le rarità più pregevoli scopre negli scaffali. Sorride di soddisfazione mettendo da parte i volumi mentre si... sforza di dimostrare all'editore come quei libri siano a lui inutili, aggiungendo: «del resto te l'avevo detto che venendo a Bari avrei compiuto... una razzia». Quindi, rivolto a me dice: «Io vado raccogliendo i libri del '600. Forse scriverò un libro sul Seicento. Ho provato però delle piccole delusioni. Credevo di trovare qualche cosa di meglio! Vedremo». E continua a ricercare: «Ecco una Mirabile edizione francese del Settecento, una edizione dell'800 con una meravigliosa copertina romantica».

Don Giovanni continua a sorridere e osserva come la copertina dell'edizione francese sia alquanto sciupata, ma Croce non si sgomenta: «La restaurerò io – dice -. Ho imparato a restaurare i libri». Poi aggiunge: «sono divenuto bibliofilo e amatore di libri rari quando divenni ministro. Lasciavo improvvisamente la Minerva e mi recavo da qualche antiquario. Sentivo il bisogno di contrapporre alle brutte carte ministeriali i bei dorsi degli antichi volumi o le pagine sulle quali risplendono magnifiche incisioni. Anche quest'amore - continua il Croce - deve avere un limite, perché anche nel libro antico deve potersi leggere».

Egli infatti ci racconta che un giorno a Firenze trovandosi in casa dell'antiquario De Marinis e volgendo lo sguardo agli scaffali pieni di preziose edizioni ebbe a dire: «Caro De Marinis, se voi mi rinchiudeste qua dentro due giorni, io non saprei che leggere».

15 giugno

Croce parte. Giungo alla stazione un po' in ritardo. Mi domanda: «Vi è niente di nuovo?»; «Nulla», rispondo.

«Siete venuto mai a Napoli?».

«Una sola volta eccellenza. Ma la prossima volta io mi procurerò l'onore di venirvi ad ossequiare. Sono tanto desideroso di conoscere *de visu* la vostra meravigliosa casa, dico *de visu* perché ho letto quello che ne avete scritto voi stesso e quello che ne hanno scritto gli altri che forse riuscirei a visitarla senza essere accompagnato. A

proposito, maestro, avete letto il recente articolo di Baldini? - e per la seconda volta ricorreva nel mio discorso questo nome -, che parla appunto di una visita fattavi?». «Sì, lo lessi e mi commossi. Anche perché conteneva un accenno alla mia bambina. Quando sarete a Napoli venite a trovarmi, ne avrò piacere». Feci appena in tempo a ringraziare per il preziosissimo invito e a porgergli la mano. Il treno partiva. Un senso di malinconia mi invase. Croce, che aveva riveduta Bari dopo 11 anni, si allontanava con la promessa di presto ritornarvi».

Ulteriori incontri in effetti ebbero luogo tra i due, in occasione di diversi viaggi di de Secly a Napoli, dove mai tralasciava di recarsi in casa di Croce, nel cinquecentesco palazzo Filomarino in via Trinità maggiore, accolto «nelle numerose e grandiose stanze piene di libri fino al soffitto, in quel sacrario della cultura dove si ha la chiara sensazione dell'universalità dell'uomo e dove genti di ogni razza, di ogni paese, trovano generosa e gentile accoglienza e trascorrono intere giornate studiando e meditando tra quei 50mila volumi in tutte le lingue».

La venerazione per il maestro si avverte in ogni parola di de Secly quando ne parla, quando a lui si appella come filosofo, quando racconta dei suoi incontri. Del resto, come si è visto, per tutta la vita de Secly non smise mai di ricercare, esaminare e conservare con meticolosa attenzione tutto ciò che di Croce e intorno a Croce si pubblicava: libri, saggi, articoli di riviste, giornali che custodiva con religiosa cura nella sua casa di Lecce dove, su una parete dello studio-biblioteca, è rimasta esposta, racchiusa in una cornice, la foto dell'incontro di cui ha narrato nel suo articolo sopra riportato: è la foto che ritrae lui, Benedetto Croce, il conte Stefano Jacini e Giovanni Laterza. Foto inserita ne “Le vie d'Italia” del Touring Club Italiano per il centenario della nascita di Croce, in un articolo di Mario Vinciguerra: “Il Croce della Napoli nobilissima”.

«Da quanti anni conosco Benedetto Croce? - avrebbe scritto de Secly nei suoi *Fogli di diario*<sup>28</sup> - da molti, forse da 20 o poco più. Naturalmente lo conobbi qui a Bari,

nelle ospitali sale di casa Laterza. Fino a una quindicina di anni fa il Croce si faceva vedere tra noi raramente, ma in seguito, per sopravvenuti mutamenti nell'amministrazione del suo patrimonio, fu costretto a venire più spesso, quattro o cinque volte all'anno».

«Le visite di Benedetto Croce a Bari hanno una storia, come del resto l'hanno quelle in altre città italiane. A Bari, però, Croce ritrovava un po' se stesso e poteva risalire con il ricordo alla sua giovinezza e alla maturità, quando collaborava nella rassegna pugliese dei vecchi con lo pseudonimo di Gustavo Colline e a Bari e a Trani poteva seguire da vicino la composizione di *Napoli nobilissima*, dei primi fascicoli della *Critica*, delle opere che man mano veniva scrivendo e di altre alle quali particolarmente teneva e che traduceva. Né bisogna dimenticare che in Puglia era richiamato dai suoi interessi, per quanto di questi avesse cominciato a curarsi direttamente solo da un ventennio.

Quando veniva a Bari il Croce trovava subito intorno a sé un folto gruppo di amici, soprattutto Giovanni Laterza, il suo fedelissimo, intelligente, coraggioso editore, della cui casa era sempre ospite venerato, nei primi anni in città, successivamente nella bella villa che Don Giovanni aveva acquistato e nella quale Croce aveva sempre la stessa camera e un vasto studio con due grandi finestre sul giardino dove, a suo dire, aveva trascorso le ore più serene e più proficue della lunga esistenza.

Il più fedele di questi amici, da circa 30 anni, è stato certamente il sottoscritto nonostante la sua delicata posizione e la sorveglianza della polizia fascista intorno al grande filosofo. Così mi accadeva spesso di essere seguito e di vedere agenti sbucare improvvisamente dai cespugli e prendere nota del nome»<sup>29</sup>.

A tal proposito risulta assai interessante una lettera dattiloscritta, conservata nell'archivio privato di de Secly, indirizzata da Croce al capo della polizia Carmine Senise.

«Per consuetudine ormai di un quarto di secolo - scriveva il filosofo napoletano - mi reco una o due volte l'anno a Bari, dov'è la casa editrice Laterza, che pubblica tutti i miei libri e della quale io dirigo e vigilo alcune speciali edizioni di filosofia, di storia, di letteratura, e in genere di cultura. Anche il Laterza viene per la stessa ragione a Napoli a farmi visita, alle quali mi pare cortese corrispondere col recarmi anch'io, finché le forze mi dureranno, qualche volta di persona da lui, tanto più che, sul posto, talune questioni, specialmente tipografiche, si risolvono agevolmente o meglio. Ma, dovunque io vado, in Italia o fuori d'Italia, trovo studiosi che sono con me in relazione perché trattano argomenti simili o affini ai miei, e, poiché sono ormai vecchio del mestiere, si rivolgono alla mia esperienza e alla qualsiasi autorità che ho acquistata con lungo; ciò, naturalmente, mi accade anche a Bari, dove c'è un discreto numero di persone che attendono con amore agli studi.

Ora, con mia meraviglia e dispiacere ho appreso che tutti costoro sono stati diffidati, e che uno dei ricorrenti motivi della diffida è stato che mi rendevano visita e conversavano con me! In effetti, il Laterza, nella cui villa soglio essere ospite e dove quasi tutta la mia giornata è occupata nel lavoro letterario, dà ad essi quel recapito, o anche quello della sua libreria a cui non lascio di affacciarmi per qualche ora durante i miei soggiorni. Anzi, egli, per procurarmi compagnia e svago, suole invitarne alcuni a colazione o a pranzo. So che agenti di questura, appostati all'imbocco della strada che conduce alla villa Laterza, hanno preso i nomi dei vari visitatori, e tutti sono stati perciò diffidati. Io stimo superfluo commentare questo fatto, che si commenta da sé, e che si riduce a un tentativo di farmi il deserto intorno il che, lasciando ogni altra considerazione, porta, nell' intrinseco, all'effetto opposto, se sono veri i detti latini: *maior e longiquo reverentia e minuit praesentia famam*. Ma poiché il provvedimento preso può danneggiare quegli studiosi e certamente li turba, prego di vedere se non sia il caso di frenare l'eccessivo zelo degli agenti della questura di Bari e disporre che si tolgano le diffide che sono state intimate»<sup>30</sup>.

Lettera di Croce al capo della polizia Carmine Senise, 22 luglio 1942; copia dattiloscritta con la seguente annotazione aggiunta a mano da de Secly: «Questa lettera fu scritta dal Croce per ottenere il ritiro delle prime diffide della polizia ad alcuni antifascisti

«Per la impossibilità in cui mi trovavo di partecipare alle riunioni serali, a me era concesso di vedere Croce nel corso della mattinata e di partecipare alla colazione: dunque con me niente lunghe e spesso tempestose disquisizioni dottrinarie ma solo intimi e tranquilli colloqui durante i quali io assumevo la parte dell'ascoltatore, perché era un grande godimento sentirlo parlare. La conversazione di Croce infatti era deliziosa, ricca di aneddoti che spesso sottolineava con un sorriso divertito, quando non proprio con un'aperta risata.

I suoi giudizi erano perentori e se si trattava di argomenti dottrinari difficilmente ammetteva replica; non tollerava la scorrettezza personale ma era assai indulgente verso le umane debolezze e le piccole viltà, specie se queste davano la possibilità di vivere a chi non aveva beni di fortuna e comunque non danneggiavano alcuno.

I problemi che con me esaminava [erano] spesso di natura occasionale [...] e si riferivano anche a vicende culturali e a ricerche bibliografiche, specialmente a quelle di natura meridionale e pugliese intorno alle quali ho lavorato assiduamente per più anni e che raccolsi poi nel mio *Saggio intorno alla storia della cultura in terra di Bari nell'ultimo cinquantennio*<sup>31</sup>».

(Sugli scritti e sugli studi di de Secly relativi al Mezzogiorno si veda più avanti).

E ancora, nella rassegna di significativi ricordi – significativi principalmente per l'influenza che ebbero sul percorso intellettuale e giornalistico, oltre che umano, di de Secly -:

«Ho veduto Croce alla villa Laterza [...] Sono rimasto fino all'una a conversare con Croce nello studio; ora di tranquillità assoluta di fronte ai grandiosi alberi della villa [...] Croce, pur avendo 75 anni, è più che mai giovane. La sua memoria è sempre

---

baresi, tra i quali il de Secly». ADS

straordinaria, il pensiero è lucidissimo. Io, come mio costume, stimolo la conversazione. Parliamo di molte cose, molto di studi, poco di politica»<sup>32</sup>.

«Qualche volta accadde a me di andare a Napoli e, si intende, la mia prima visita era per lui: in quella immensa casa di via Trinità Maggiore che non è possibile descrivere: bisogna averla veduta per rendersi conto dell'ambiente nel quale vive l'uomo di cui invano si cercherebbe l'uguale nel mondo.

Chi non è passato da quelle numerose e grandiose stanze piene di libri fino al soffitto? cinesi, giapponesi, europei, americani: la casa di Benedetto Croce è veramente il sacrario della cultura e solo colà si ha la chiara sensazione dell'universalità dell'uomo. Genti di ogni razza e di ogni paese vi trovano generosa e gentile accoglienza e trascorrono intere giornate studiando e meditando tra quei 50000 volumi in tutte le lingue.

Quando egli veniva a Bari era ospite dell'editore Laterza. Per le mie occupazioni non potevo vedere il Croce nelle ore in cui egli soleva tenere circolo, quindi le mie conversazioni con lui erano più intime e solitarie. Io parlavo poco, mi limitavo a stimolarlo con delle domande. E Croce mi si prestava di buon grado. Era tanto il mio godimento nell'ascoltarlo! Chiunque lo ha avvicinato sa quale formidabile piacevole conversatore di sia, come riesca ad incatenare l'attenzione altrui e quanti e quali siano gli argomenti che introduce nella conversazione. Perché Benedetto Croce non è solo lo studioso a tutti noto e che ciascuno può conoscere attraverso i suoi libri, ma è anche un uomo di esperienza umana grandissima, che ha molto viaggiato e conosciuto moltissima gente»<sup>33</sup>.

---

32

Fogli di diario, cit., 22 luglio 1941.

33

Ibid.

È questo lato umano, questa passione ed esperienza delle cose umane, che affascina de Secly accrescendo smisuratamente in lui l'ammirazione per il filosofo.

Tra i ricordi che passa in rassegna, una nota del 1966 si affaccia, ancora una volta a dimostrazione di come i suoi studi, i suoi scritti, anche personali, rappresentassero un continuum che negli anni proseguiva ininterrottamente, riprendendo via via, di volta in volta, un filo mai perso.

«Donna Carolina De Viti De Marco - vi si legge - si è spenta a Casamassella, Lecce, all'età di 102 anni il 24 giugno 1965.

La nobildonna, sorella del grande matematico salentino aveva rapporti di grande intimità con la famiglia Croce. È stata una donna di alte virtù e di profonda intelligenza, viveva nel palazzo di Casamassella ed era sorella di Antonio De Viti De marco, il grande economista. Numerose erano le persone che quotidianamente si recavano a trovarla per il piacere di conversare con lei, sempre sensibile ai problemi dello spirito. Fra i tanti che le facevano corona il più assiduo fu certamente l'avvocato Michele De Pietro, principe del foro leccese, ex senatore ed ex ministro guardasigilli, ma soprattutto umanista di rara intelligenza. Donna Carolina, come la chiamavano tutti, è stata attivissima durante la sua lunga esistenza. particolarmente importante la scuola di merletti fondata a Maglie che ebbe fama internazionale. Donna Carolina era molto amica della moglie di Don Benedetto, Adele Croce, la quale spesso si recava a Casamassella e di volta in volta vi passava alcuni giorni in piena solitudine e comunione di spiriti»<sup>34</sup>.

Nel 1926 visse con grave dolore l'obbligo d'isciversi al Partito fascista, pena l'estromissione dal giornale. Lui, profondo liberale, che aveva in Benedetto Croce e Luigi Albertini i maestri e gli esempi, partì per Milano, alla volta del Corriere della Sera dove fu assunto come redattore nel 1927. Alla direzione del quotidiano milanese

Ugo Ojetti era già subentrato ad Albertini, colpito da quelle leggi che segnavano il tramonto della libertà di stampa. A quest'ultimo, figura di riferimento essenziale per il giovane de Secly che ne ammirava in sommo grado la statura intellettuale e morale, avrebbe in seguito dedicato l'articolo "Un giornale e un giornalista"<sup>35</sup> (1950), in cui de Secly, descrivendo il Corriere della Sera ed il suo storico direttore, inserisce passaggi autobiografici:

«Non molti ormai sono coloro che ricordano quelle pagine nitide e serene, la vasta e obiettiva informazione, quei commenti e quegli elzeviri nei quali non si sapeva se ammirare di più l'acuto senso politico o la prosa fine ed elegante, l'equilibrio o la severa compostezza tecnica, alieni da qualsiasi speculazione di parte, sempre volti al bene generale e alla tutela delle grandi istituzioni che reggevano il paese.

Fu un esempio insigne largamente ammirato anche all'estero, e fu la dimostrazione che in Italia un organismo giornalistico poteva nascere e prosperare senza indulgere alla piazza, senza far ricorso a tenebrosi finanziamenti e quindi senza assumere quegli impegni che fatalmente conducono al dissolvimento della funzione stessa della stampa.

Io ebbi la ventura di appartenere a questo organismo solo per breve tempo [...] ma nel 1927 l'ombra di Luigi Albertini, che il fascismo era riuscito a cacciare dalla sua casa nel 1925, dominava ancora le aule severe e soprattutto gli spiriti e le menti. In quel periodo Ugo Ojetti, principe della prosa italiana, ne era il direttore.

Le istruzioni che egli mi dava quotidianamente erano quelle stesse di Luigi Albertini. E numerosi erano anche i redattori e gli scrittori sopravvissuti alla catastrofe.

[...] Un giorno, prima di assumere le mie funzioni di redattore capo, fui ricevuto da Ojetti al vecchio albergo Cavour e durante una cordiale conversazione egli mi disse che Mussolini lo aveva «pregato» di fare «un'opposizione intelligente». La posizione del Corriere della Sera in quel momento era dunque piuttosto ambigua: le gerarchie fasciste non usavano rompere gli indugi, cioè imporre al giornale di Albertini il compito di osannare al nuovo regime, che muoveva ancora i primi passi della sua vita avventurosa. Purtroppo però quel periodo di evidente transizione durò poco, ché Mussolini di lì a due o tre mesi si ritenne abbastanza forte per scacciare anche Ojetti

e per fare del Corriere della Sera uno dei tanti organi della stampa fascista, anche se una tradizione illustre inibì ancora per alcun altro tempo certi atteggiamenti affatto scoperti.

Era infatti affatto difficile conciliare col fascismo l'indirizzo del Corriere della Sera di Albertini, che fu sempre liberale, austeramente liberale. Ma la corrente che prevaleva a Milano nei primi anni del secolo fra i dirigenti delle forze costituzionali era invece nettamente conservatrice. «Essi - scrive Albertini - non accettavano le idee del Corriere e il Corriere non era loro ossequiente, del che si dolevano come di atto di nostra in disciplina».

[...] Nei più gravi momenti della vita nazionale il giornalismo italiano fece sentire la sua libera voce, gettando «fasci di luce benefica» sui maggiori problemi [...].

Quelle felici e complesse circostanze né allora né poi si verificarono più, e il Corriere della Sera di Luigi Albertini è rimasto nella storia d'Italia un esempio unico, così come unica è rimasta l'influenza che esso ebbe sulla coscienza e sulla cultura degli italiani».

Ancora più esplicite le parole adoperate nell'articolo "Una dottrina e un uomo" (Recensione a L. Albertini, *In difesa della libertà*<sup>36</sup>), in cui de Seclý esordisce dichiarando la sua ammirazione, che anzi definisce come vera e propria "passione", per Albertini, argomentata dettagliatamente, punto per punto, come sentimento di adesione a valori condivisi e forza ispiratrice. «Queste pagine che ho dinnanzi – scriveva - hanno resuscitato in me vecchi ricordi, congiunti ad un mondo che stava per spegnersi. Sono gli anni che vanno dal 1915 al 1925, prima guerra europea, marcia su Roma, instaurazione della dittatura. In quel decennio la mia passione ebbe un nome: Luigi Albertini. Egli per me rappresentava molte cose insieme: il fondatore vero ed effettivo, il direttore di uno dei più grandi giornali europei – ed io ero un giornalista -; un uomo diritto leale severo con se stesso e con gli altri – ed io mi sforzavo di imitarlo; un liberale – ed io ero un liberale -. La mia ammirazione investiva quindi tutti gli interessi della vita professionale, della vita morale e della vita politica. E quanto fosse giustificata è superfluo dire. Giorno per giorno il Corriere della Sera mi si rivelava sempre più come un'opera insigne di intelligenza e

di tecnica, di coerenza e di finezza letteraria: colà, dall'articolo editoriale ai “piccoli annunci”, si scorgeva la mano onnipotente che guidava il grande e complesso meccanismo dove il lenocinio era sconosciuto; né si indulgeva alle passioni del momento, [...] tutto era misurato e sereno, pochi titoli sufficienti da soli a fissare e definire i più notevoli avvenimenti di politica interna ed estera. E il commento editoriale dominava la pagina e veniva letto ovunque perché aveva un'influenza diretta e immediata sugli avvenimenti, mentre oggi purtroppo, pare sia riservato unicamente ai giornali della Capitale, sicché la voce della provincia ne resta soffocata».

Il volume *In difesa della libertà* – una prima edizione, come molti tra i libri appartenenti alla sua biblioteca, del dicembre 1947 - è tra quelli che il visitatore può notare sulla scrivania dello studio di de Secly, testimonianza delle letture a lui più care, delle parole più profonde, delle analisi e riflessioni fondamentali, di figure ispiratrici nella vita e nella professione giornalistica. Aprendolo, saltano agli occhi i paragrafi evidenziati a margine nella prefazione di Luigi Einaudi (altra figura di riferimento, la cui produzione riempie gli scaffali dello studio e cui il direttore ha dedicato articoli e recensioni), e un segnalibro a pagina 93, dove si legge: «Quando il segretario del partito fascista dice “Ci siamo illusi nel 1923 che gli uomini del passato avessero compreso la nuova coscienza della nazione”, non gli passa per il capo che di una coscienza che si manifesta così la nazione non ha mai voluto sapere, e che i consensi dati al fascismo non significavano affatto il desiderio di un ritorno a concezioni e metodi di governo che l'Italia credeva di aver seppellito per sempre nel 1848. Ossia non gli passa per il capo che la colpa non sia di coloro che si sono limitati ad invocare uno Stato forte nel rispetto delle leggi da parte così dei cittadini come dei loro reggitori, ma di coloro invece che ad una dittatura ne hanno sostituito un'altra, la quale può sembrare sopportabile alla miopia di alcuni ceti di conservatori e di abbienti, ma discende dalla stessa faziosa mentalità con cui i comunisti giustificano la dittatura del proletariato. Non per nulla, del resto, molti autori delle nuove teorie costituzionali provengono dal più ribelle rivoluzionarismo e non dimostrano per Mosca ed i suoi profeti la ripugnanza che proviamo noi. Gli estremi finiscono spesso col toccarsi; ed allorché occorre inscenare un'agitazione economica per strappare una misera lira giornaliera alla resistenza degli industriali metallurgici, l'antico linguaggio del sindacalismo rosso rifiorisce sulle bocche dei nuovi ortodossi. Non se ne spaventano i cosiddetti liberali nazionali, pei quali tutto va nel migliore dei

modi se la monarchia è al suo posto, se il parlamento, come fa ora, può discutere ed approvare i bilanci e i decreti-legge, se insomma la facciata dell'edificio italiano è rimasta la stessa, mentre nel suo interno si vive così bene, con tanto ordine, con tanta sottomissione dei sovversivi. Ahimè! Proprio qui è il nostro strazio: assistere cioè a questa violentazione degli istituti costituzionali per adattarli al libito del partito dominante»<sup>37</sup>.

Sono concentrati, in questi passaggi temi particolarmente cari a de Secly e che, negli anni, permangono attuali: la coscienza del popolo, che chi ha un ruolo politico e d'informazione deve accudire e contemplare; la critica al comunismo, che gli è odioso tanto quanto il fascismo («gli estremi finiscono spesso col toccarsi»); il costituzionalismo come elemento reale, concreto, d'azione e non come parola vuota di significato; il sindacalismo, cui dedica molto del suo lavoro intellettuale CITA

Estremamente significative ed in linea con quanto fin qui citato e affermato, le righe evidenziate da de Secly nella prefazione al libro, molte delle quali riportate integralmente nell'articolo. Vi si trova l'Albertini uomo, politico e giornalista e la condivisione umana e intellettuale di de Secly, che fa sue le parole del grande giornalista, e l'insegnamento che ne deriva:

«Leunanimità fanno comodo alla debolezza dei capi, non giovano al paese».

«Sento tutta l'umiliazione della paura che il fascismo ha messo addosso a tanti e misuro tutto il danno che questo stato d'animo arreca alla vita pubblica. È arrivata l'ora, da una parte, di finirla con le minacce le violenze, le quali fanno dubitare che per quella via si voglia e si possa raggiungere la restaurazione dell'autorità dello Stato, dall'altra di riconoscere che il miglior mezzo per togliere ogni pretesto alle violenze è quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità a dirigere la cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali hanno attratto nelle loro file tanti proseliti».

«Occorre essere un costituzionale intransigente, un liberale impenitente, un "melanconico zelatore del supercostituzionalismo" per dolersi che la costituzione sia stata ferita e che una tradizione cara e sacra, la quale accompagnava il nostro

---

37

Ibid., p. 93.

cammino nella storia dal 1848, sia stata interrotta. Ma io sono un costituzionale intransigente ed un liberale impenitente e, come tale, sento il bruciore di quelle ferite e l'amarezza dell'offesa recata ai miei ideali».

«Accuso come perturbatrice nefasta degli animi una formula politica la quale erige un partito o un uomo a salvatore della patria e della patria vuole accordargli un dominio senza confini né di tempo né di spazio ed a tutti contende il diritto di contrapporglisi e sostituirlo; di una formula, in altre parole, che rinnega ed esclude il beneficio delle lotte politiche e dell'avvicendamento dei partiti al potere. Fosse questa prigione della coscienza del mio paese la più fastosa, la più illuminata, la più ampia, parrebbe sempre angusta e opprimente a quanti più della vita amano la libertà, perché dove non c'è libertà non c'è vita vera».

«Certo un giornale può errare ed errare gravemente, come errano i partiti, i parlamenti e i governi, come tutti erano quaggiù. E sconta anche il giornale gli errori che commette, perché influiscono molto sul suo prestigio, sulla sua prosperità, sulle sue possibilità di esistenza.

Ma esso, se non è organo aperto di un partito o di un interesse, se è libero cioè ed ha una sua figura intellettuale e morale ed una tradizione da custodire, non accetta, e per la dignità sua non può accettare, sindacati e controlli che abbasserebbero quella figura, distruggerebbero quella tradizione.

Il giornalista ed il giornale indipendenti, se anche non giungono dove l'onorevole Mussolini è giunto, a considerare cioè il giornalismo come una autorità che ha diritto di sovrapporsi a quella del parlamento, pensano al postutto che il cammino ascensionale del paese è la risultante di forze contrastanti e ognuna di esse compie pertanto la sua utile funzione.

L'essenziale per un organo di stampa è di rappresentare una forza sua, di portare un suo contributo di idee e di azione nella lotta politica, di non essere il portavoce degli odi, degli entusiasmi, delle passioni del momento, di mirare lontano anche col proprio sacrificio. Allora, anche se sbaglia, acquista una fama di sincerità, di galantomismo, di indipendenza che ha ragione di tutte le bufere e ride di tutte le ingiurie e di tutti gli ordini del giorno»<sup>38</sup>.

Enfatiche le parole di de Secly che seguono, chiudendo l'articolo, quelle accorate e potenti di Albertini. Un'ode alla libertà, come valore imprescindibile e fondante nella politica e nella società; all'indipendenza del giornalismo, strumento al contempo di libertà e di difesa di essa:

«Non può che essere così! Il giornale indipendente e onesto, che vive per virtù propria, non può non sopravvivere alla tempesta, non può non ridere delle ingiurie che gli uomini di passione dissennata gli scagliano contro, perché esso ha una sola legge: quella morale»<sup>39</sup>.

De Secly fece ritorno a Bari da Milano dopo solo due mesi, «sopraffatto da una grande nostalgia della mia Puglia e della mia famiglia, di vecchie e care abitudini»<sup>40</sup>. Nel dicembre dello stesso anno anche Ojetti sarebbe stato allontanato dalla direzione e il Corriere sarebbe stato pienamente fascistizzato.

Anche su questa vicenda, un aneddoto che ha come protagonista Croce, tra gli scritti privati di de Secly:

«Alla vigilia della mia partenza per Milano (nel 1927 io entrai a far parte del *Corriere della Sera*) vedo Croce a Bari che mi racconta: «Recentemente ho veduto Ojetti. Egli mi ha invitato a collaborare al *Corriere* lasciando me arbitro di fissare il compenso. Gli risposi che non avrei collaborato ad un giornale fascista e, comunque, ad un giornale dal quale era stato allontanato il legittimo proprietario, Luigi Albertini».

Ojetti rispose che il giornale non era fascista perché Mussolini, ricevendolo alla vigilia di assumerne la direzione, gli aveva detto: «Voi mi dovete fare un giornale di

---

39

L. de Secly, *Una dottrina e un uomo*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 8 febbraio 1948

40

Lettera di de Secly a Nicola Tridente, 29 novembre 1959, archivio de Secly, riportata in A. Pompilio, *Diario*, cit., p. 11.

opposizione intelligente». Croce rispose a Ojetti che si illudeva fortemente, che manteneva il suo punto di vista e che affidava al tempo la conferma della sua opinione. (E il tempo diede ragione al Croce perché Ojetti di lì a pochi mesi fu costretto a lasciare il Corriere, il quale divenne un giornale fascista come gli altri»<sup>41</sup>).

Pochi anni più tardi, de Secly stesso avrebbe dovuto patire la violenza della repressione per aver firmato un articolo dal titolo “Viva la libertà”.

Sul versante privato, nel 1924, sposò Lucia Lopez y Royo, appartenente ad una nobile famiglia ducale di origine spagnola dominatrice a Monteroni. Il matrimonio, osteggiato dalla famiglia di lei, fu lungo e felice. Allietato dalla nascita dell'unica figlia Luce l'anno successivo, si rivelò un legame «felice, felicissimo», durato un'intera vita e rinsaldatosi nei momenti difficili.

## VIVA LA LIBERTÀ

Negli anni, spinto dalle inclinazioni naturali e dalla forte azione emulatrice verso figure intellettuali e giornalistiche di riferimento, de Secly matura una aperta e radicata posizione liberale, unita a una salda levatura etica e morale che, arricchita dagli ininterrotti studi multidisciplinari, esprime nella scrittura di saggi e articoli di sempre più ampio respiro.

Da autodidatta legge correntemente libri in lingua inglese e francese, certo anche per oltrepassare i tempi necessari a leggerne l'edizione tradotta e pubblicata in lingua italiana. Consulta abitualmente la stampa estera, della quale si avvale per formarsi opinioni che gli consentono di analizzare anche gli eventi periferici da una prospettiva articolata, in grado di tener conto dei molteplici aspetti che condizionano le vicende dell'attualità. Frequentemente all'interno dei libri che compongono il suo

---

41

L. de Secly, Fogli di diario, 24 febbraio 1941, cit.

patrimonio si trovano ritagli del *Les Temps*, o del *Guardian*, così come instancabilmente colleziona e studia riviste italiane e internazionali.

Uno studio quotidiano e capillare, che si ritrova nei suoi articoli dotati di profonde riflessioni e chiare argomentazioni, strumenti concreti di indagine sugli avvenimenti messi a disposizione del lettore, dai quali si manifesta sempre distintamente l'amore per la libertà e l'invito a difenderla e praticarla, attraverso il rigore morale e la tensione verso ideali e valori di alto profilo etico. «Una lezione di etica giornalistica di stile anglosassone più che mediterraneo»<sup>42</sup>, secondo Giuseppe De Tomaso.

Quando il 28 luglio 1943 viene arrestato per aver scritto e pubblicato un articolo dal titolo “Viva la libertà”, lo sconforto di cui è preda è lacerante.

Gli italiani avevano accolto con entusiasmo gli eventi del 25 luglio, certi che la caduta di Mussolini significasse un rapido ritorno alla pace. Non fu diverso per de Secly e per l'intera redazione della Gazzetta. Il numero in edicola il 28 luglio è un trionfante e liberatorio susseguirsi di “Viva” e “Libertà”: “Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Badoglio! Viva l'Esercito!”, strilla il titolo principale a caratteri cubitali, seguito da “Il re e Badoglio acclamati dal popolo con i due inni proibiti dal fascismo: l'inno di Mameli e l'inno di Garibaldi”, e ancora “L'ansiosa vigilia della libertà”, “Respiro”, “L'esultanza di Roma”, e infine, a firma di de Secly, “Viva la libertà”.

Più che un'analisi degli avvenimenti, un inno al pensiero libero di esprimersi, finalmente svincolato dalle «manomissioni», dall'«annientamento» operato dal regime fascista. «Sì, viva la libertà; la libertà che ci ha dato la vita, la libertà che ci ha fatti crescere e diventare Popolo, Nazione, Stato; la libertà senza della quale l'arte stessa sarebbe miserabile lenocinio; la libertà che è il perno del nostro pensiero, della nostra opera, di ogni civile progresso. [...]

In questi ultimi vent'anni l'abbiamo alimentata segretamente nutrendoci di libri proibiti [...].

L'Italia, la tanto disprezzata “Italietta” liberale che ogni scrittorellino aveva il diritto di offendere fino a ieri, prosperò nella libertà [...].

---

42

Diario, cit., p. 8.

La Gazzetta del Mezzogiorno inizia oggi la sua nuova vita. [...] E questa nuova vita, che è quella della libertà, noi percorreremo sino in fondo, nella certezza di ritrovare il bene smarrito»<sup>43</sup>.

Divisa tra tedeschi e Alleati, per quasi due anni l'Italia avrebbe invece vissuto uno dei periodi più drammatici della sua storia postunitaria. La guerra continuava e dalla parte della Germania, proclamò immediatamente il generale Pietro Badoglio, incaricato dal re di formare il governo dopo l'arresto di Mussolini<sup>44</sup>.

La città di Bari e de Secly dovettero sperimentare subito la drammaticità degli eventi.

La mattina del 28 luglio una manifestazione studentesca antifascista venne sedata con la violenza dall'esercito badogliano, che sparò sulla folla. 23 morti, fra i quali Graziano Fiore, figlio di Tommaso, e oltre 70 feriti. Ritenuto responsabile dell'accaduto a causa dell'articolo apparso quella stessa mattina sulla Gazzetta, de Secly fu accusato di incitamento all'insurrezione, arrestato durante la notte tra il 28 e il 29 luglio, mentre si trovava nella sede del giornale, e condotto nel carcere di Bari<sup>45</sup>.

Assolto in istruttoria, preparata dal caporal maggiore Aldo Moro, venne scarcerato il 19 agosto, dopo aver subito il carcere duro e l'isolamento.

Nei suoi scritti personali, un racconto drammatico e dettagliato, che dall'esplosione di gioia seguita alla caduta del fascismo passa al più grave sconforto per gli accadimenti personali e collettivi:

---

43

La Gazzetta del Mezzogiorno, 28 luglio 1943.

44

L. Saiu, La politica estera italiana dall'unità a oggi, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 111.

45

Diario, cit., p. 268.

«26 luglio 1943. - Siamo ridiventati uomini. Il fascismo è caduto. Dio sia lodato. Ho appreso la notizia a mezzanotte dal 25 al 26, cioè tra la domenica e il lunedì. Ero a casa solo. Non ho più dormito. Andavo su e giù per le stanze in preda a grande eccitazione nervosa. Sono uscito prestissimo e mi sono recato al giornale. Spettacolo impressionante per le vie, il quale dimostra che il regime fascista non raccoglieva più consensi ma ostilità generale. La gente si scambia auguri, si abbraccia, ride per la gioia; ha dimenticato perfino la guerra; o meglio crede che la guerra sia finita. Un mio amico entra in un caffè di via Cavour, chiede una tazza di latte e poi il conto, il proprietario risponde: - Oggi non si paga -. È un modo come un altro per festeggiare l'avvenimento. Tuttavia la gente ha sempre paura. Infatti nessuna manifestazione pubblica. Per le autorità ancora fasciste questo è un titolo di merito e come tale viene segnalato a Roma dove invece nella stessa notte il popolo tumultuante ha invaso vie e piazze. Giungo al giornale. Alle 10:00 arriva a Bari da Taranto il direttore del giornale il quale *smonta* il titolo sulla pagina e mi fa leggere un articolo di esaltazione del responsabile di tanti delitti e che ancora chiama «Duce». Disapprovo energicamente. Mi risponde:

- Non posso dimenticare venti anni di eroismo.
- 20 anni di viltà che si concludono vilmente – rispondo -. I ministri, il segretario del partito, Mussolini, tremano nelle loro case. Mussolini si è fatto arrestare senza dire una parola al popolo italiano che per vent'anni ha oppresso e che infine ha condotto alla catastrofe.

Il direttore non ribatte. Nella *Gazzetta* del 26 si legge il suo articolo *Viva l'Italia*. Sulle bozze ha tolto la parola «Duce», ma la «Marcia su Roma» rimane una «gloria italiana».

Lascio il giornale deciso a non tornarvi finché l'ambiente non sarà epurato.

27 luglio 1943. - Qual è il senso degli avvenimenti? Le gravi condizioni morali del popolo italiano e lo sfacelo dell'esercito sono chiari segni della perdita fiducia nel capo e nei suoi sistemi. Si aggiunga la profonda corruzione del regime. Ma è indubbio che il merito del tracollo spetta principalmente se non solamente al fattore guerra. Intanto Badoglio nel suo proclama afferma che la guerra continuerà. È un gravissimo errore. Le cose avrebbero dovuto svolgersi altrimenti. Comunque, dice egli il vero oppure vuole gettare sulla bilancia questa nuova volontà dell'Italia per

realizzare più tardi una pace di compromesso? Gli avvenimenti lo diranno. Sin da oggi però si può dire che nessun uomo può salvare la situazione e che quando anche un giorno si vincessero un'ipotetica battaglia lungo il Po contro gli anglosassoni sbarcati nel centro dell'Italia, non per questo avremo vinto la guerra perché la pressione sul Mediterraneo e sui nove decimi dell'Italia non diminuirebbe e il paese sarebbe alla mercé dell'avversario, ricchissimo di mezzi e di spirito aggressivo. E poi L'Italia non ha alcuna esperienza di una difesa sul Po che venga dal basso e non dall'alto.

[...]

Intanto il governo Badoglio è all'opera: la milizia ha perduto il suo carattere partigiano; il partito, il Gran Consiglio, la Camera dei fasci sono sciolti. Badoglio ha adottato nei suoi proclami e nei suoi detti i modi dell'antifascismo, ha ripristinato la forma cadorniana del comunicato di guerra, ha destituito cinquanta prefetti fascisti, ha arrestato numerosi esponenti del fascismo, ecc...

La prima condizione di Roosevelt e Churchill è stata realizzata. Il fascismo è caduto».

Cominciano a realizzarsi quegli eventi che generano in de Secly una reale speranza; sul fronte della stampa libera i mutamenti in atto lo emozionano letteralmente:

«Nel pomeriggio mi telefona l'ing. Giuseppe Laterza. Mi reco da lui, allo stabilimento tipografico. Un viaggiatore ha portato una copia del Giornale d'Italia del quale Bergamini dichiara di riprendere la direzione. Mi commuovo.

Con un gruppo di amici ci rechiamo in prefettura dove siede il prefetto fascista Viola, circondato dal questore Pennetta e dal comandante dei carabinieri. Chiediamo il permesso per una pubblica manifestazione. Ci si risponde che il permesso deve essere dato dal comandante del corpo d'armata. Ci rechiamo dal comandante del corpo d'armata, che però non è a Bari. Dal suo rappresentante la richiesta viene respinta. Al giornale non sono più tornato. Verso le 23:00 del 27 mi telefona il vicedirettore e mi dice:

- Vieni.

- No – rispondo -, non tornerò finché la situazione non muterà radicalmente.
- Vieni – insiste -, il direttore è partito per Roma... per avere il nulla osta del ministero.
- Avrò mani libere? – domando.
- Sì.

E così tornai al giornale e scrissi un articolo, *Viva la libertà*. Era un invito alle forze della libertà che fino allora si erano tenute assenti.

28 luglio 1943. - In mattinata con un gruppo di amici mi reco in prefettura dove ritroviamo i medesimi personaggi del giorno prima. Bisogna cominciare subito l'opera di epurazione. Insistiamo per la manifestazione pubblica. Il solito giuoco di competenza. Lasciamo la prefettura. Ci rincontriamo con un gruppo di studenti alla testa dei quali scorgo Graziano Fiore, l'eroe giovinetto. Seguo il gruppo: la folla invade il fascio rionale Barbera e applaude all'esercito; poi torna indietro e si avvia fatalmente verso la federazione fascista in via Niccolò dell'Arca dove avviene il barbaro eccidio. 23 morti tra i quali il povero caro Graziano. Durante la notte, all'una e mezza, si presentano alla *Gazzetta* carabinieri e poliziotti, una quindicina di persone, guidati da un commissario di polizia e da un ufficiale dell'esercito. Pareva dovessero arrestare 50 delinquenti. Sono trasportato al carcere. Impressione sinistra. Mi perquisiscono, mi tolgono tutto. Mi assegnano la cella numero 45 al primo piano. Notte insonne. Cimici in grande quantità.

Il prefetto, il questore fascisti si sono vendicati. Di precedenti ce ne erano fin troppi fra le carte della polizia: non era passato un anno dall'ultima inchiesta che aveva condotto alla mia espulsione dal partito «per alto tradimento».

29 luglio 1943. - Viene a trovarmi il direttore del carcere che ordina il trasferimento alla cella numero 47. Mi trovo abbastanza... bene. Sulla porta si applica il famigerato cartello «pericoloso» che comporta l'isolamento più assoluto, anche nell'ora della cosiddetta «aria». Per parecchi giorni non vedo che carcerieri. Successivamente mi si consente che nell'ora d'aria possa passeggiare con quelli che sono stati arrestati con me( gli studenti Santalucia e Sorrentino). Ancora mi domando quale possa essere stata la ragione dell'arresto. Perché ho scritto e gridato *Viva la libertà* sulle soglie della libertà?

Ignoro quel che accade fuori dove la vita tumultua, i giornali non possono entrare nel carcere, giornate uguali, gli allarmi aerei si susseguono uno dopo l'altro, durante gli stati di allarme alle celle abitualmente chiuse con una sola girata di chiave, viene data la doppia mandata. Si può dunque morire tranquillamente. Che conta ormai la vita senza la libertà? Sono divenuto un numero qualsiasi. Ottengo di poter leggere. Mi si inviano dei libri. Li divoro. Ma non possono prendersi appunti. Non si può scrivere. È la morte morale. Qualcuno forse impazzito grida tutta la notte, non si dorme. Terribili impressioni. Subisco il primo interrogatorio da parte di un magistrato militare accompagnato dal soldato Aldo Moro che funge da segretario.

19 agosto. – Prosciolto in istruttoria. Sono scarcerato. Accusa: «Incitamento all'insurrezione» (*sic!*)»<sup>46</sup>.

Come si è visto nel capitolo dedicato a Croce (si veda in particolare la lettera di Croce al capo della polizia Senise), la totale adesione di de Secly al pensiero e agli ideali crociani fu una delle ragioni, se non la ragione principale, delle mire nei suoi confronti, divenute poi vere azioni intimidatorie e persecutorie da parte di autorità politiche e di polizia. Egli definì la sua vita, negli anni dal 1926 al 1943, una *via crucis*. In un promemoria del marzo 1945 da lui redatto ma nel quale parla di sé in terza persona, de Secly ripercorre quegli anni. Singolare, come si vedrà più avanti, che, una volta direttore, egli si debba confrontare con l'accusa di fascismo, dopo aver così a lungo e con sofferenza affrontato le difficoltà legate alla resistenza al regime.

«Luigi de Secly – scriveva nel promemoria - entrò a far parte della *Gazzetta di Puglia* al momento della sua fondazione. Il giornale, come risulta dal suo atto costitutivo, nacque liberale e democratico; poi, per volontà del suo fondatore e direttore appoggiò il fascismo, quindi infine divenne fascista. Nonostante le pressioni fatte al D. S. fin dal primo momento, egli non volle iscriversi al partito fascista; egli poté resistere in questa posizione fino a giugno del 1926, quando il direttore del giornale gli impose l'iscrizione pena l'estromissione dal giornale stesso. Dovette così

---

46

L. de Secly, Fogli di diario, cit.

piegare la testa, perché il D.S. aveva una famiglia nata allora ed era costretto altresì ad aiutare la sua numerosa famiglia paterna (undici figli). Inoltre, egli era - e tale è rimasto - esclusivamente giornalista, non sapeva fare altro, e in un piccolo centro non avrebbe potuto fare altro. [...]

Egli rimase alla Gazzetta in qualità di redattore, ma si tenne rigorosamente da parte sempre, estraneo a tutte le manifestazioni; mai indossò la camicia nera; mai partecipò ad adunate né generali né rionali; mai ebbe amici fra i fascisti; mai si recò a Roma (o meglio due volte in 20 anni); mai lavorò a giornali o enti fascisti, salvo che alla Gazzetta, né mai ebbe emolumenti di sorta da chicchessia sotto qualsiasi forma, salvo il suo modestissimo stipendio da giornalista.

Fu sempre guardato con sospetto e se poté continuare a fare il mestiere, fu unicamente per la stima che riscuoteva, per la sua onestà assoluta e per la protezione del direttore del giornale, personaggio allora assai potente e ascoltato. Nel 1928 fu fatta una prima inchiesta contro di lui quando fu pubblicata la *Storia d'Italia* del Croce. Tutti i giornali fascisti erano pieni di contumelie contro il grande filosofo. De Seclì si rifiutò di scrivere sulla *Gazzetta* un articolo su quella falsariga; accusato di antifascismo si salvò mercé l'intervento del direttore del giornale il quale fece prontamente ricorso per un articolo contro Croce al professor Viterbo<sup>47</sup> [Michele Viterbo, gerarca fascista verso il quale però de Seclì nutriva stima, ritenendolo «uomo assolutamente onesto e probo, dalle idee sane e chiare. Ci conosciamo da tanti anni e intimamente non ho mai ascoltato una voce di accusa contro di lui, neanche dai più maldicenti, circa la sua onestà e la sua rettitudine»<sup>48</sup>. D'altronde, il diario di Viterbo, oggi pubblicato con il titolo "Peucezio", fu dall'autore intitolato, a

---

47

Michele Viterbo, studioso di storia pugliese e dell'Italia meridionale (1890-1973), nato a Castellana Grotte, collaborò al Corriere delle Puglie e poi alla Gazzetta del Mezzogiorno dal 1906 al 1943 e poi dal 1950 fino alla morte, firmando con lo pseudonimo Peucezio. Iscrittosi al PNF nel 1925, fu preside della provincia di Bari dal 1929 al 1931 e podestà nella stessa città dal 1935 fino all'aprile 1943. Cfr. A. Pompilio, cit., p. 290.

48

L. de Seclì, Diario, cit., 31 ottobre 1943.

42

dimostrazione di una non comune autonomia e indipendenza, “Diario di un italiano che non va d’accordo con nessuno – 4 agosto 1943”<sup>49</sup>] che lo scrisse<sup>50</sup>.

Fu sottoposto ad una nuova inchiesta quando il suo nome risultò tra quelli dei lettori del giornale francese “*Temps*”, nell'elenco fornito alle autorità dal rivenditore Lobuono, e per questa nuova accusa fu possibile rispondere che la lettura dei giornali francesi era necessaria per il... mestiere!».

Il periodo più oscuro ebbe inizio allorché comincio a subire i pedinamenti e la sorveglianza da parte dell'OVRA, la polizia politica segreta fascista. Più volte diffidato, interrogato e accusato di antifascismo e di boicottaggio nei confronti della politica mussoliniana dopo l'entrata in guerra dell'Italia, venne infine espulso per alto tradimento dal PNF, con un provvedimento del direttorio nazionale del partito, nell'agosto del 1942. Riuscì ad ottenerne la sospensione grazie alla parentela con un magistrato, amico del capo della polizia, e all'intervento del direttore della Gazzetta che si attivò affinché nei suoi confronti fosse applicata l'amnistia elargita da Mussolini il 28 ottobre 1942 ai fascisti espulsi»<sup>51</sup>.

Tra i passaggi più significativi merita di essere rimarcato il seguente:

«Sono stato trasportato in carcere. Impressione sinistra. Mi perquisiscono, mi tolgono tutto. Mi assegnano la cella n. 45 al primo piano. Notte insonne. [...] sulla porta della cella viene applicato il cartello “Pericoloso”. [...] Che conta ormai la vita senza la libertà? Sono diventato un numero qualsiasi. Ottengo di poter leggere. Mi si inviano

---

49

Si veda *Michele Viterbo “Peucezio” – Diario 1943-1945*, Lupo Editore, Copertino 2013.

50

Si tratta dell'articolo “Croce e Fortunato”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 17 maggio 1928.

51

A. Pompilio, *Diario*, cit., I promemoria, marzo 1945, p. 391.

dei libri. Li divoro. Ma non si possono prendere appunti. Non si può scrivere. È la morte morale»<sup>52</sup>.

Leggere, e scrivere, sono la libertà, sono la vita stessa.

Tra il 1943 e il 1945 la parola “libertà” comparirà ben 13 volte sulle pagine della Gazzetta a firma de Secly, quattro volte con il titolo “libertà di stampa”<sup>53</sup>.

Ma la libertà non ha valore senza morale, non ha sostegno senza etica. Il giornale, allora, ha compito anche di educare, attraverso l’onestà dei propri giornalisti, certo, ma prima ancora attraverso l’innalzamento culturale del lettore. De Secly è pienamente consapevole del ruolo dell’informazione sul costume e sulla morale del suo tempo. È il ruolo dell’intellettuale che egli si assume e verso il quale stimola il giornalismo. È un concetto che chiaramente esprime nell’articolo “Libertà di stampa” del 1958, di straordinaria attualità nelle premesse e nelle conclusioni, giacché, come scrive de Secly, «è un tema in un certo senso fuori stagione ma sempre incombente». «Incombente perché la libertà di stampa richiama alla mente il suo contrario, la “non-libertà di stampa”; si potrebbe anzi dire che intanto si parla di libertà in quanto si ha paura della “non-libertà” e che la libertà sia in funzione della “non-libertà”. Non è un bisticcio, ma chiunque pratica questo mestiere, giorno per giorno, sa che non diversamente si è mai posto il problema. Che è, naturalmente, di limite. Dunque ci sono due vie attraverso le quali si può realizzare la libertà di stampa: quella della legge e l’altra dell’autocontrollo. [...] il giornale è un mezzo troppo potente e ingombrante per ignorarlo o per lasciarlo libero di sé: affidarne le sorti solo ai giuristi [...] sarebbe un errore; ma la collaborazione tra giornalisti forse attenuerebbe le divergenze con l’apporto soprattutto di taluni elementi di fatto. Attenuerebbe ma non risolverebbe, di questo siamo certi, perché il problema della stampa non è un problema giuridico o se più piace giudiziario ma è un problema di costume, un problema morale e perché esso possa essere risolto in toto, senza residui, occorre

---

52

Ibid., p. XI.

53

Cfr. Archivio storico della Gazzetta del Mezzogiorno.

rinnovare non già e non tanto la coscienza del giornalista quanto la coscienza e la vita del popolo, di cui il giornale è lo specchio»<sup>54</sup>.

Una lezione di giornalismo che “non ha stagioni”, si potrebbe dire parafrasando le sue parole.

## LA DIREZIONE DELLA GAZZETTA

Il 23 dicembre 1943 de Secly assume la direzione della Gazzetta del Mezzogiorno, dopo esserne stato vice direttore per diverse settimane (era morto improvvisamente, in giugno, il direttore Gorjux).

Il suo primo articolo da direttore si intitola “Punti fermi” ed esprime con chiarezza cristallina quali sono lo spirito, le finalità, i valori che guideranno la testata: «Si è accusato questo giornale di essere ambiguo, addomesticato eccetera. Ora è bene che si sappia che la Gazzetta del Mezzogiorno non è ambigua e tantomeno addomesticata, che essa è un giornale liberale – senza altre aggiunte superflue – un giornale di centro, attentissimo agli interessi del Paese, al cui servizio unicamente essa è, senza sottintesi o sotterfugi di sorta; che, infine, da un punto di vista veramente tecnico, è un giornale di informazione, rispettoso delle manifestazioni dell'altrui pensiero, da qualunque parte provengono, purché espresse onestamente e chiaramente. Codeste opinioni, anche se contrarie alle nostre, noi le registreremo sempre con obiettività, ma nessuno ci impedirà mai di discuterle e, se necessario, di confutarle»<sup>55</sup>.

C'è in queste parole l'intellettuale, il cui compito è quello di studiare e interpretare la realtà, decodificarla affinché si possano dotare i lettori di strumenti di comprensione

---

54

L. de Secly, *Libertà di stampa*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 2 febbraio 1958.

55

L. de Secly, *Punti fermi*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 23 dicembre 1943.

e scelta; c'è il liberale di stampo crociano; c'è il giornalista che segue la lezione di Albertini, di essere orientato da onestà, chiarezza, obiettività. C'è un direttore, che resterà in carica per 17 anni, che intende restituire al giornale una dignità discussa, preservando il suo compito primario di informare ma conferendo, al tempo stesso, grande spessore culturale e una chiara impronta politica di matrice liberale.

«È un giornale liberale, senza altre aggiunte superflue». Una lettera di Benedetto Croce, indirizzata a Giuseppe Laterza<sup>56</sup> e conservata nell'archivio privato di de Secly, permette di comprendere esattamente cosa questo significasse.

Croce vi descriveva, infatti, quali distorsioni il pensiero politico liberale aveva subito e, onde evitare che quelle distorsioni prendessero il sopravvento, si soffermava a specificare cosa “non è” liberale. Nell'esprimere il suo compiacimento per la scelta di Laterza di adoperarsi per la ricostruzione del “Partito Liberale di Bari e in generale delle Puglie”, egli ammoniva infatti:

«Desidero dirvi, non solo in nome mio personale ma come Presidente della sezione napoletana del Partito liberale Italiano, che il nostro è bensì un liberalismo che si vanta del gran nome di Camillo di Cavour, ma che non riconosce le degenerazioni che dipoi accaddero del Partito Liberale quando si contaminò di preconconcetto conservatorismo, di preconconcetto monarchismo, e simili. Anche oggi sopravvivono, sparsi un po' dappertutto, codesti pseudoliberali, dai quali [...] noi non solo ci siamo tenuti discosto, ma ci siamo differenziati e staccati. Il nostro è un liberalismo radicale o un neoliberalismo, che piaccia denominarlo.

Dunque, nel raccogliere le iscrizioni al gruppo di Bari, vi prego di tenere ben presenti, oltre tutto il resto, (come a dire, l'esclusione dei fascisti compromessi e dei sedicenti antifascisti), questi due punti:

---

56

Croce scrive soltanto «Mio caro ingegnere», ma il contenuto permette di comprendere che si tratta di Giuseppe Laterza, l'ingegnere, nipote di Giovanni, deceduto settantenne nell'agosto del 1943. A Giuseppe Laterza venne affidato il compito di fondare a Bari una sezione del Partito Liberale, nella quale tuttavia la presenza del vecchio notabilato prefascista era predominante. Cfr. L. Masella, *Laterza dopo Croce*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 2.

1 = che non sono veri liberali, e da ammettere, quelli che prendono impegni programmatici su particolari questioni economiche, le quali tutte debbono essere rimandate alle future elezioni e ai futuri parlamenti del popolo italiano, trattandosi ora preliminarmente di ristabilire o di creare gli istituti della libertà, dopo di che si formeranno i particolari partiti economici coi loro programmi, e i liberali stessi potranno scegliere uno o altro di questi, previo l'impegno di attenersi sempre al metodo della libertà e ai deliberati della maggioranza, e di non consentire mai forme dittatoriali di nessuna sorta o sotto qualunque nome si celino;

2 = che non sono veri liberali, e da ammettere, coloro che si fregiano, come ora taluni hanno preso a fare, del nome di "monarchici", perché il liberalismo rifiuta consimili pregiudiziali, non avendo altro fine che quello di fondare e garantire la libertà, e, se la forma repubblicana gli offre questa fondazione e questa garanzia, quando non gliela offre sicura la monarchia, sarà anche eventualmente repubblicano»<sup>57</sup>.

Ancora più chiara la posizione di de Secly in un articolo del 1944, nel quale il direttore della Gazzetta parte da aneddoti personali, il suo periodo al *Corriere della Sera* e le sue raccolte di numeri del quotidiano milanese, per fare una lunga digressione sul Liberalismo e quindi sulla libertà e sull'essere liberale. Non può non citare entrambi i suoi maestri: Luigi Albertini e Benedetto Croce.

«Non ho conosciuto Luigi Albertini - chiarisce immediatamente - posso però egualmente assicurare che [...] 12 anni dopo da quando egli era stato scacciato [dal Corriere della Sera] l'ombra sua dominava l'ambiente, sicché a gara mi si raccontavano episodi ancor vivi nella mente dei più.

Ma non è di Luigi Albertini creatore e direttore del *Corriere della Sera* che desidero parlare, sebbene dello scrittore e dell'uomo politico che nessuno ha ricordato in quest'anno di libertà. Soltanto nel *Risorgimento Liberale* di Roma si è letto un cenno dei tre poderosi volumi dedicati alle origini della guerra del 1914 nel quale veniva espressa l'esigenza di far conoscere alle nuove generazioni gli scritti politici di Luigi Albertini via via pubblicati sul Corriere della Sera, ma nulla di più.

Di recente ho ritrovato tra le mie carte un prezioso manipolo di vecchi numeri del *Corriere* che vanno dal 1922 al 1924, nei quali vi sono articoli di Albertini, a lui attribuiti o da lui direttamente ispirati, sufficienti a dare un'idea precisa della sua dottrina liberale. Perché tutte le dottrine e specialmente quella liberale si colorano del particolare temperamento degli uomini che se ne servono ai fini dell'educazione politica.

In sede di dottrina si è elaborato il concetto di un nuovo liberalismo non congiunto ad alcun istituto né ad alcuna forma di attività pratica, ma c'è voluto l'esperimento fascista per giungere ad una elaborazione siffatta e cioè che la dottrina liberale pone a suo fondamento unicamente la libertà, eterna aspirazione e vero modo di vita degli uomini civili.

Per Luigi Albertini, invece, e l'ambiente nel quale viveva, cioè quello della grande industria lombarda, la libertà politica non si dissocia mai dalla libertà economica. Il liberalismo dal liberismo. [...]

E continuava ad analizzare tutte le forme possibili ed immaginabili di dittatura, da quelle private a quelle pubbliche, e tutte le respingeva per concludere che «l'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro, non è la dittatura, è la discussione».

La dittatura in Italia non sarebbe stata possibile se la classe dirigente "avesse dimostrato una coscienza politica all'altezza del dovere che in uno stato liberale le incombe; invece è stato accettato il fatto compiuto o senza protestare o plaudendo”.

Destri e sinistri non ebbero nulla da obiettare e tacquero, quando non giunsero addirittura a battere le mani, e a dire che il *novus ordo* era quello che meglio interpretava lo spirito della democrazia e del liberalismo.

I temi e i problemi di impressionante attualità che ritroviamo in questi pochi scritti di Luigi Albertini, così ricchi di suggestivi ammaestramenti, ci fanno sempre più sperare che qualche studioso voglia amorevolmente raccogliarli tutti»<sup>58</sup>.

Sulla libertà, il liberalismo, le sue connotazioni e contraddizioni filosofiche e incidenze sociali, de Secly si sofferma ripetutamente, nel suo lavoro giornalistico e nelle sue riflessioni personali. Benedetto Croce appare sempre come punto di partenza e riferimento. Particolarmente interessante, e rilevante, nell'osservazione della sua biblioteca e del suo archivio, notare come sullo stesso argomento torni più volte, anche a distanza di molti anni, per aggiungere un'annotazione, un nuovo riferimento bibliografico. Accade nei libri, nei quali inserisce nuovi ritagli o nuove note a margine nel corso degli anni, come nei fogli di appunti. È il caso, ad esempio, di un "foglio di diario" del 1942, cui de Secly aggiunge una postilla nel 1969; l'argomento è la libertà, i protagonisti di una dissertazione che lo appassiona Croce e Tommaso Fiore:

«21 gennaio 1942. - Croce ha scritto a Tommaso Fiore intorno a certe discussioni avvenute a Bari alla fine dell'anno scorso. Croce risponderà sulla *Critica*, e infatti pare che la risposta sia contenuta nella postilla *Scopritori di contraddizioni* (pp. 63-64, 1942). Il Croce nega che ci sia contraddizione tra l'affermazione che la libertà è la legge dello spirito e perciò della storia e l'affermazione che questa legge si configura nella sfera pratica e morale come «ideale morale». Interessante lo sviluppo della tesi. Chiarisce ancora una volta la teoria del rapporto fra libertà e azione economica, tra liberalismo e liberismo, tra liberalismo e comunismo. «... l'ideale della libertà, essendo intrinsecamente ed essenzialmente morale, non tollera vincoli di carattere necessario con particolari modi di ordinamenti economici, liberistici o comunistici o altri che siano... i bisogni e gli impulsi a soddisfarli con questo o quel particolare provvedimento economico sono la materia con cui la libertà attua di volta in volta la sua natura, e la materia è la materia, e né nella morale né nell'arte né in ogni altra sfera può dettare legge alla forma, né negoziare e concludere con essa, da pari a pari, patti, transazioni, accomodamenti ed altre simili cose poco degne e poco serie; né d'altronde riforme economiche di qualsiasi sorta avrebbero alcuna garanzia se non avessero a loro fondamento la libertà che come le ha generate le difende» (B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. IV, p. 410).

P. s. 1969. – A chiarimento di quel che sopra ho scritto si può leggere con qualche frutto la relazione di Leo Valiani al Congresso dell'Istituto di Storia del Movimento

di Liberazione in Italia dedicato ai partiti nella Resistenza, del novembre 1968, riprodotta in Rivista Storica Italiana, I, 1969, pp. 74-84»<sup>59</sup>.

La sua attitudine liberale, la sua passione autentica per la libertà e la considerazione della stampa come strumento reale per esercitarla, si esprime nitidamente nell'articolo, senza firma, "Le opinioni nell'Italia libera" (*Gazzetta*, 19 marzo 1944), nel quale, sottolineando il ruolo fondamentale della Puglia e di Bari dopo l'8 settembre 1943 (da poco, nel gennaio 1944, si è tenuto a Bari il Congresso dei Comitati di liberazione nazionale), si sofferma sull'importanza della stampa libera, anzi, sul ruolo fondamentale per la tutela della libertà del giornalismo politico e persino, nonostante la sua avversione al comunismo, partitico. «Un periodo si è chiuso – scrive il direttore della *Gazzetta* – con la partenza da Brindisi del Re e del governo del maresciallo Badoglio; ma pure la Puglia non ha perduto ancora la sua funzione e intorno ad essa continuano a gravitare tutte le forze libere del paese, dappoiché la distanza che ci separa dai teatri della guerra ci consente il maggior possibile movimento di idee. Tra le tante prove, una delle più probanti è certamente l'esistenza dei giornali politici».

La *Gazzetta del Mezzogiorno*, infatti, il solo quotidiano dell'Italia libera sud-orientale, che ha inteso assumere una posizione che tenesse conto di tutte le correnti politiche e ne rispecchiasse le opinioni con la maggiore obiettività possibile, non esaurisce l'intero panorama; essa è senza dubbio testimonianza del fervore di una vita politica liberale, tuttavia generica, ma non può essere assunta a simbolo della vita dei partiti, se non fosse nello svolgimento della loro esistenza meccanicistica. È pertanto nei giornali dei partiti che si riflette la vita dell'Italia libera. E con la loro presenza dimostrano quale profondo mutamento è avvenuto fra noi. de Secly ne fornisce l'elenco – tutti, naturalmente, sono presenti oggi nella sua biblioteca -:

“Civiltà proletaria” (Partito Comunista), “l'Italia del Popolo” (Partito d'azione), che egli definisce il più intellettuale tra tutti, “Il risveglio” (Democrazia cristiana), “L'Avanti” (Partito socialista), “L'idea liberale” (Democrazia liberale), il solo che a

Bari appoggi il governo Badoglio, “La rassegna”, redatto da un gruppo di giovani intellettuali che non ha una direttiva precisa, ama attardarsi in una posizione tra il vecchio e il nuovo [...]» e l'elenco prosegue con qualche riferimento ai principali organi di partito delle altre province pugliesi. «Molti, forse troppi giornali? Ma ciò – risponde de Secly alla sua domanda retorica - è certamente un sintomatico risveglio delle forze intellettuali del paese, un riprendere gusto alle feconde lotte politiche e qualche volta il manifestarsi di una curiosità dottrinale che, specialmente nei giovani, dovrebbe essere notevole».

Tornando ai “punti fermi”, è chiara la missione della *Gazzetta* espressa da de Secly, di essere “un giornale unicamente al servizio degli interessi del Paese, senza sottintesi o sotterfugi di sorta”. Ancora più chiara se accostata ad un documento del suo archivio di qualche anno più tardi. Si tratta di una missiva indirizzata da de Secly a Vittorio Emanuele Atlante, Presidente del Consiglio di Amministrazione della *Gazzetta del Mezzogiorno*, il 24 agosto del 1948. Nella lettera de Secly motiva la scelta di non pubblicare due articoli pervenuti alla redazione, per la cui pubblicazione ha ricevuto ripetute sollecitazioni dallo stesso Atlante. De Secly, con grande fermezza, adduce motivazioni tecniche e ragioni valoriali. In un caso, «l'articolo si condanna da sé per la sua lunghezza: la *Gazzetta* non ha spazio per dedicare tre colonne ad un problema il cui interesse è limitato a pochissime persone». Nell'altro, una lettera contenente la proposta di costruire un nuovo molo nel porto della città, opera una chiara scelta di campo, rifiutandosi di dare spazio alla voce di chiunque, di chi, cioè, senza competenze specifiche intende affrontare questioni di natura tecnica. Scrive infatti de Secly: «In una riunione tenuta nel gabinetto del Sindaco, ogni decisione sulla sistemazione del porto fu demandata ad una commissione di tecnici di provata capacità per eliminare proposte e tesi empiriche che si potessero affacciare; ed il Colella [autore della lettera di cui si chiede la pubblicazione] è un empirico e un portavoce di empirici».

Il direttore è quindi ancora più chiaro nel chiarire e ribadire che «La nostra missione è quella di orientare soltanto l'opinione pubblica sui problemi di reale soluzione, non

di lanciare ubbie che fatalmente la devierebbero e creerebbero imbarazzo a chi spetta la decisione. I canards demagogici cerchiamo di lasciarli alla stampa comunista»<sup>60</sup>.

L'attacco alla stampa comunista va inquadrato storicamente, è forte in de Secly la preoccupazione verso il pericolo comunista, nel contesto internazionale schierato in due blocchi contrapposti fuoriuscito dalla guerra. Lo dimostrano le sue letture, numerose e approfondite, su Marx e sul marxismo, sul bolscevismo, sulle politiche staliniane, sulle condizioni politico-economiche dei paesi dell'Europa orientale, dalle quali si evince la premura di approfondire piuttosto che affidarsi a conoscenze frammentarie e di parte o, peggio, a meri argomenti sloganistici. Lui, che di parte lo era apertamente, non tralasciava di conoscere ogni aspetto della parte avversa, partendo naturalmente dalla produzione culturale, scientifica, letteraria.

De Secly aveva assunto la guida del giornale in uno dei momenti più complessi della storia d'Italia. Il conflitto mondiale era ancora in corso, mentre la vita politica e istituzionale del paese era da ricostruire, dovendo fare i conti con il ventennio passato. Come uomo e come direttore di giornale de Secly si confrontava con vecchie e nuove istanze, nelle quali a fare la differenza furono la sua eccezionale sensibilità, il rifiuto del compromesso, il suo spessore intellettuale. Lo studio, l'analisi, la riflessione consentirono a lui di maturare una chiara linea di pensiero e d'azione e al giornale, attraverso la sua guida, di divenire un riferimento culturale prima ancora che una testata di informazione regionale.

Significativo leggere i passaggi sottolineati dell'opuscolo "*Napoli - A Benedetto Croce*"<sup>61</sup>, che sulla scrivania di de Secly campeggia con firma e dedica del ministro

---

60

Lettera dattiloscritta di de Secly a V. E. Atlante, Bari, 24 agosto 1948, Archivio de Secly.

61

Discorsi pronunziati (il 28 dicembre 1943 all'università di Napoli) da A. Omodeo, B. Croce, C. Sforza, E. Russo, Gaetano Macchiaroli Editore.

degli esteri Carlo Sforza<sup>62</sup>. De Secly evidenzia a matita le riflessioni del maestro, laddove si ripercorre l'avvento del fascismo e l'apertura da parte del re al suo insediamento, "tanta era la fiducia in lui [Mussolini], nella fede da lui sempre professata alla libertà, che pensarono che egli fosse ricorso a un espediente straordinario e transitorio". Ad essere rimarcata dalla grafite del direttore della Gazzetta è l'assunzione di responsabilità, che certamente fa anche propria e verso la quale il sottolineare appare un gesto atto ad approfondire la riflessione: «questa scusa, che noi spontaneamente gli prestammo, si rinnovò in noi, nei primi tempi, innanzi ad altri suoi atti di arrendevolezza verso il sempre più invadente fascismo, e li interpretammo come sforzi per preservare il paese da conflitti sanguinosi, come prudenti attese, come sopraffazioni che su lui si esercitavano, lui nolente, e via dicendo, non mai dubitando del suo animo. Ma questo sistema di scuse che noi architettavamo in noi stessi, se proseguì in noi troppo a lungo, non poté più sostenersi innanzi ad atti sempre più gravi»<sup>63</sup>.

Questo mirabile affresco di Croce indaga gli avvenimenti passati e lo stesso animo umano, animo sul quale de Secly ha sempre uno sguardo attento e verso il quale all'indomani della caduta di Mussolini è necessaria particolare premura, tali sono le vendette e i tradimenti che si consumano o si provano a consumare tra fascisti e antifascisti, ex fascisti e post fascisti... Ne è un chiaro esempio la lettera che riceve, come direttore della Gazzetta, dalla collaboratrice Wanda Bruschi così come gli attacchi che lui stesso subisce.

Bruschi, vedova dell'ex direttore Gorjux, scrive a de Secly in qualità di direttore del suo giornale, in seguito alle denigrazioni subite su "L'Italia del Popolo" del 6 luglio 1944. Si tratta di una lunga lettera, di cui qui si riporta solo un piccolo estratto: «Se tutti, nei momenti in cui viviamo, avessimo almeno la percezione del popolano di Cesare Pascarella che "*nun ce se pensa e semo all'osteria, ma invece semo tutti nella storia*" non ci si comporterebbe un po' meglio, di fronte ad amici e nemici, per il

---

62

Per il carteggio fra de Secly e Sforza si veda A. Pompilio, *Diario*, cit., pp. 365-376

63

Napoli A Benedetto Croce, cit., p. 17.

decoro e la dignità della patria, il decoro e la dignità degli italiani? Siamo ridotti al tempo di dantesca memoria: “e l’un l’altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra”»<sup>64</sup>.

De Secly non ha particolare stima della mittente; in passato, esprimendo perplessità verso l’operato di Gorjux, aveva scritto: «Può darsi però che egli abbia subito le influenze non benefiche della moglie, W. B.»<sup>65</sup>. Cionondimeno ha piena consapevolezza di quello che la caduta del fascismo sta scatenando nella società. Lo vede sotto i suoi occhi, ne sperimenta quotidianamente le viltà. Da direttore della Gazzetta ha una possibilità d’azione, un mezzo a disposizione: elevare il giornale, e, attraverso esso, elevare la società. Come? Con lo studio, naturalmente. Col trasformare un “giornale di provincia”<sup>66</sup> in un contenitore culturale, che guarda all’Italia e al mondo con gli occhi della storia, della filosofia, della letteratura, della geopolitica, dei grandi economisti e dei fini pensatori.

#### BABY LONDON TIMES

In questa operazione riesce perfettamente. Fin dall’inizio della sua direzione de Secly conferisce nuova qualità alle pagine della Gazzetta, qualità immediatamente e apertamente riconosciutagli pur in un momento tra i più delicati della storia d’Italia; anzi, forse ancor più in ragione degli eventi drammatici che si susseguivano, di fronte

---

64

Wanda Bruschi a Luigi de Secly, Bari, 11 luglio 1944, Archivio de Secly.

65

Diario, cit., p. 76.

66

«Il più ottuso giornale di provincia, la più mortificante espressione del pensiero umano – che però riflette bene la Puglia in genere e il tempo fascista», così si esprimeva de Secly sul suo diario con riferimento alla Gazzetta diretta da Gorjux. Diario, cit., 20 febbraio 1941, p. 76.

ai quali più importante diveniva il ruolo dell'informazione e della divulgazione culturale.

Diversi anni più tardi, Antonio Micocci, uno dei responsabili dell'Ufficio Stampa del *Psychological Warfare Branch* (P. W. B.), organo di controllo alleato sulla stampa nell'Italia liberata, instaurato all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, così avrebbe scritto: «Non ricordo se io te lo dissi a quel tempo, ma i nostri alleati britannici mi dicevano che la Gazzetta era il “*baby London Times of Italy*”. Non mi sorprenderebbe affatto se venissi informato che ora è diventata “The London Times” senza il “baby”»<sup>67</sup>. Certamente non l'avrebbe sorpreso, giacché la lettera prendeva le mosse proprio dall'aver incrociato il nome di de Secly, per la verità con un refuso: «L. De Seely (sic)», e della Gazzetta del Mezzogiorno, nell'edizione internazionale del “*Editor and Publisher Year Book – 1955*”, «la bibbia della nostra stampa», sottolineava Micocci dagli Stati Uniti. Carica di stima sincera la conclusione, nella quale Micocci si soffermava sul ricordo degli anni tormentati che chiusero il conflitto mondiale: «Caro de Secly, forse sarebbe meglio scordare quei tempi – il 43, il 44, forse anche il 45. Ma permettimi di dirti – anche con tutto questo ritardo – che molto ammirai la dignità, il coraggio, ed anche la signorilità con cui tu facesti fronte a quelle situazioni difficili»<sup>68</sup>.

Colma di gratitudine e affetto, e di soddisfazione per come le attività della Gazzetta proseguono, la risposta di de Secly, nella quale colpisce un accenno alla vita privata assai significativo.

«Si può dire che dalla tua partenza non sia avvenuto nulla di nuovo. La “Gazzetta” va sempre bene e non sono sorti a Bari altri giornali quotidiani: è un giornale sempre letto e ha arricchito la sua attrezzatura tecnica.

---

67

Lettera di A. A. Micocci (Mc Cann-Erickson Inc. Research, New York) a L. de Secly, Trenton, New Jersey, 9 settembre 1955.

68

*Ibid.*

Da tre anni ho cambiato casa di abitazione: quella che attualmente abito è più ampia perché nel frattempo i miei libri sono cresciuti, mia figlia s'è sposata con un medico e ha una bambina, e tutti viviamo insieme e in buona salute.

Naturalmente ci facciamo vecchi, senza avere intorno a noi quella tranquillità pur tanto desiderabile. Le tue parole gentili con le quali hai concluso la tua lettera e che ricordano il tempo in cui tu sei stato qui e insieme abbiamo lavorato, mi hanno fatto tanto piacere: momenti difficili, ma c'era da entrambe le parti una onesta buona volontà di collaborare ad un comune ideale, e tutto finì con l'andar bene»<sup>69</sup>.

Non sorprende, data la vastità del patrimonio librario di de Secly di cui oggi disponiamo e data la sua già sondata sete insaziabile di lettura, ma certo affascina e desta curioso interesse l'inciso che in questa lettera svela il cambio d'abitazione di de Secly in una casa più ampia «perché i libri sono cresciuti». Una conferma inequivocabile del posto centrale che essi occupavano nella sua vita. D'altronde, non avrebbe accettato il compromesso, per mancanza di spazio, di non avervi accesso costante. Impilarli in qualche cassa, rinchiuderli in scatoloni, gli avrebbe impedito lo studio continuo di cui erano oggetto, testimoniato dagli appunti e dai ritagli di anni diversi che spesso si ritrovano nello stesso libro. Libri che parlano di chi li ha posseduti; libri con cui de Secly ha dialogato quotidianamente. «de Secly è un direttore atipico – ha scritto Nicola Mascellaro<sup>70</sup> - rispetto ai suoi predecessori. Il suo mondo è fatto di libri, di migliaia di libri religiosamente raccolti»<sup>71</sup>.

---

69

Lettera di L. de Secly a A. A. Micocci, Bari, 21 settembre 1955. Archivio de Secly

70

Autore di *Una finestra sulla storia*, narrazione sulla Gazzetta del Mezzogiorno a partire dal suo debutto del 1887. Si veda: *Una finestra sulla storia, 1929-1946*, Edisud, Bari 1989.

71

Diario, cit., p. XII.

De Secly, dunque, grazie a questo approccio e al «comune ideale» che ricorda a Micocci, ideale esaustivamente espresso nell'articolo *Punti fermi* e in tanti successivi, fa della Gazzetta un grande giornale, il primo nell'Italia liberata ad essere autorizzato dal P. W. B. a proseguire le pubblicazioni<sup>72</sup>.

«Il successo della Gazzetta è enorme», scriveva entusiasta da direttore nel marzo 1944. «Da ogni parte mi giungono felicitazioni anche e soprattutto per i miei articoli. Il giornale va a ruba. Non si trova una copia dopo poche ore che è uscito. Si vende a prezzi raddoppiati al mercato nero. Il funzionario dell'Ufficio Stampa mi dice che anche nell'ambiente dei miei nemici si riconosce che la *Gazzetta* è un giornale ben fatto. Munro già mi aveva detto che a Napoli *Il Risorgimento* dovrebbe imitare la *Gazzetta*»<sup>73</sup>.

Il colonnello Ian Munro è il capo dell'Ufficio Stampa del P. W. B. A lui spetta la decisione finale sulla facoltà di pubblicare delle testate giornalistiche nell'Italia liberata, nonché la nomina dei direttori delle stesse, dal momento che i giornali, la stessa *Gazzetta*, divengono “organi del P. W. B.”<sup>74</sup>. Picard è il suo successore, nel gennaio 1944. Su di lui de Secly si sofferma in un passaggio del suo diario, che testimonia il clima di collaborazione che il direttore della *Gazzetta* è riuscito a instaurare con i funzionari e i dirigenti alleati: «Ho fatto a Picard – un americano di madre italiana e di padre francese, professore di letteratura francese in una università americana – una lunga e lucida relazione, e gli ho letto tutti i documenti in merito alle vicende politico-giornalistiche. Egli è rimasto molto contento e mi ha detto testualmente: Incomincio ad avere per lei una viva ammirazione. Poi sono venuti intorno a me, all'albergo Moderno, il col. Munro, il maggiore Alexander, il maggior

---

72

Diario, cit., p. 18.

73

Ibid., p. 318.

74

Cfr. ibid., p. 18.

Greenles, il corrispondente della *Reuter* Sprigge e tutti mi hanno affettuosamente festeggiato. Il che ha impressionato favorevolmente Picard. Io ho detto anche delle parole di rammarico a Munro per la sua partenza e costui ne è rimasto toccato»<sup>75</sup>.

Tra Munro e de Secly si instaura velocemente un rapporto di stima e amicizia, che proseguirà negli anni, come testimonia una lettera conservata nell'archivio di de Secly datata 18 dicembre 1965 (oltre a un corposo carteggio nel periodo della guerra<sup>76</sup>). Nella lettera così scriveva Munro:

«Caro Luigi, una voce dal passato; con pensieri indimenticabili e ricordi lietissimi dall'epoca barese in poi. Ho ricevuto il tuo indirizzo dal nostro bravo Capitano Del Mare<sup>77</sup> e spero che tutto vada bene *con* te [...]»<sup>78</sup>.

Del Mare aveva lasciato Bari nel luglio 1944, accomiatandosi da de Secly con un aneddoto su Badoglio riportato nel diario del direttore della Gazzetta, che scrisse: «è venuto da me Del Mare che parte per Salerno e poi forse per Roma e poi... per Milano, sua città. Mi è dispiaciuto. Ho collaborato amichevolmente con lui per tanti mesi. Egli era commosso e mi ha detto che era stato lieto e onorato di aver lavorato con me. Mi ha poi detto di aver visto Badoglio, che starebbe preparando le sue

---

75

Ibid., p. 303.

76

Si veda "L. de Secly, Diario", cit.

77

Il capitano dell'esercito Annibale Del Mare (1914-2011), incaricato della censura militare preventiva presso l'Ufficio Stampa del governo. Collaboratore di Radio Bari, giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno, autore di scritti tra i quali il volume *Italia dopo* (Milano, Ed. cronache d'Italia, 1975), nel quale narrò i fatti accaduti dopo l'8 settembre 1943.

78

Lettera di Munro a de Secly, Londra 18 dicembre 1965. Archivio de Secly.

memorie in tre volumi [...]. Ha poi detto a Del Mare: «Guai ai vinti e noi siamo dei vinti». Il maresciallo si riferiva alla decisione alleata di impedire al Corpo Italiano in guerra di superare i 50mila uomini. «Di questo – scrive de Secly – io ero già convinto»<sup>79</sup>.

Molto interessante la risposta di de Secly al colonnello Munro, carica di affetto e commozione, in cui, immancabile, si trova un riferimento ai suoi libri. De Secly ha ormai lasciato la direzione della Gazzetta da cinque anni, non senza amarezza, ed è nei libri che ormai unicamente trova conforto. Così scrive: «Mio carissimo colonnello, la “voce dal passato” come voi poeticamente la chiamate mi ha riempito l’animo di commozione, ha rievocato alla memoria cari ricordi, mi ha ricondotto indietro negli anni e tanto più viva è stata la mia commozione quanto meno atteso il vostro richiamo. Mia moglie e io non vi abbiamo mai dimenticato, caro colonnello, e spesso, riandando al passato, abbiamo ricordato la vostra squisita disponibilità, il vostro tatto, la vostra gentilezza, il vostro equilibrio in tempi così difficili e precari.

Da ormai cinque anni ho lasciato la Gazzetta e vivo con i miei (mia moglie, mia figlia, mio genero prof. Galante e due deliziosi nipotini) in un bel palazzo del Rinascimento; ho sistemato i miei libri nel modo migliore possibile e non chiedo più nulla alla vita, se mai ho poi chiesto qualche cosa. Vivo nella mia casa e tra i miei, frequento pochissime persone e non sono più tornato a Bari nemmeno per una breve visita»<sup>80</sup>.

Tra il 1944 e il 1965, ben 17 anni di direzione della Gazzetta, fatti di successi e sconforti, fin dall’inizio e fino alla fine; e di un giornalismo che, fin dall’inizio e fino alla fine, si distingue per spessore culturale e vastità di argomenti.

---

79

L. de Secly, Diario, cit., p. 321

80

Lettera di de Secly a Munro, Lecce 23 dicembre 1965. Archivio de Secly.

«Il capo dell'Ufficio Stampa del P.W.B. prof. Micocci – appuntava con orgoglio de Secly nel giugno 1944 - mi dice che vanno da lui numerosi inglesi che non conoscono l'italiano e gli parlano dell'enorme successo della Gazzetta. Essi dicono di assistere la mattina alla vendita del giornale. Si legge sui volti italiani, secondo questi inglesi, che l'acquisto non avviene perché la Gazzetta è l'unico quotidiano, ma perché la Gazzetta interpreta lo spirito pubblico. La comprano gioiosi e sorridenti.

Miococci è lieto di farmi questa dichiarazione per conto dei detti inglesi e si congratula con me. Aggiunge per suo conto che tutti, governo, alleati e partiti, debbono apprezzare il modo come viene diretto il giornale, che non è servile verso chicchessia, ma dice la verità a tutti, almeno quale e come esso la vede. La Gazzetta ha persino osato di fare delle riserve sull'organizzazione della pace tracciata nel discorso di Churchill, contrapponendo a questi il capo dell'opposizione laburista Greenwood. Gli articoli in proposito furono scritti da me»<sup>81</sup>.

Gli articoli cui qui si fa riferimento sono, ad esempio, "Politica estera" del 25 maggio; "Novità nel discorso di Churchill" del 26 maggio; "Conclusione di un dibattito" del 29 maggio. De Secly divora la stampa estera, segue con attenzione la politica italiana e straniera. Non manca nella sua libreria un numero della rivista ISPI... a partire dal 36...

Approfondisce la politica, la geopolitica, non perde una nuova pubblicazione – quelli che oggi chiameremmo instant book (interessante quello sulla guerra 1915, ecc.)...

Affronta perciò costantemente, con cognizione di causa, argomenti di carattere internazionale che riguardano da vicino le scelte governative italiane e di conseguenza la vita dei suoi lettori.

De Secly sottolinea quanto la Gazzetta si impegni quotidianamente a fornire ai propri lettori tutte le notizie che consentano loro di essere informati e formarsi un'opinione sugli avvenimenti italiani legati alla politica internazionale.

«Ripetutamente - scriveva il direttore della Gazzetta - ci siamo occupati su queste colonne della politica estera italiana. Torniamo a parlarne oggi per due motivi

---

81

Diario, cit., p. 321

fondamentali: l'offensiva degli alleati accanto ai quali combatte valorosamente un certo numero di italiani, e la dichiarazione del governo intorno agli orientamenti futuri dell'Italia in un mondo ricostruito secondo i principi della democrazia e della Libertà.

La Gazzetta riporta ampiamente giorno per giorno le notizie che giungono dal fronte italiano e le fa seguire, quando occorre, da appropriati commenti del suo critico militare. I nostri lettori, pertanto, possono formarsi un'idea precisa di quel che accade e dello sforzo degli alleati [...]. È sintomatico che il governo abbia sentito il bisogno di tracciare, senza por tempo in mezzo, la nuova politica internazionale dell'Italia. Innanzitutto il governo riafferma la piena responsabilità del fascismo, il quale pratica una politica estera “contraria alla volontà e agli interessi del popolo italiano” incatenato e tradito, sia quando scalzò d'accordo con la Germania hitleriana gli ideali e gli organi di solidarietà, sia quando spinse la nazione alla più antitaliana delle guerre, la quale portò all'invasione della Francia, della Grecia, della Russia e dell'Albania [...].».

De Secly, a questo punto, esprime una condanna ferma e assoluta del fascismo, che lo impegna in prima persona, qualche riga più avanti anche con una scelta lessicale inconfutabile attraverso cui ribadisce il pensiero e l'azione antifascista che l'hanno contraddistinto e lo contraddistinguono. «Non si trattò - scrive - di un errore che non sarebbe stato tale se coronato, ci si permetta la contraddizione in termini, dal successo. Successo o no, esso sarebbe rimasto un errore gravissimo perché l'interesse supremo dell'Italia è unicamente la scomparsa della tirannide nazista e militare tedesca, in quanto una vittoria germanica altro non farebbe che rinsaldare quella tirannide e quindi le catene della schiavitù italiana all'interno e all'estero [...].».

La dichiarazione odierna - sottolinea de Secly - non è frutto di tragiche circostanze ma è in funzione degli interessi permanenti del paese e si inquadra perfettamente nella lotta che l'antifascismo conduce da oltre 20 anni contro i regimi totalitari».

Tra gli antifascisti il direttore della Gazzetta sente il bisogno di mettere chiaramente se stesso. «Di questo - scrive infatti - ci deve essere dato atto. Sin da quando si delineò la folle politica mussoliniana, gli italiani più rappresentativi [...] fissarono le direttive dell'azione internazionale e ammonirono fermamente il dittatore. Quelle direttive le ritroviamo nella dichiarazione odierna, secondo la quale l'Italia potrà

trovare la sua prosperità solo nel quadro della solidarietà mondiale, in una politica di amichevole cooperazione, nella applicazione di una legge internazionale che assicuri libertà e prosperità a tutti i popoli e che attraverso l'interdipendenza delle nazioni e la loro collaborazione su basi esclusivamente democratiche allontanano ogni nuovo pericolo di guerra».

Nelle conclusioni un richiamo, sempre frequente in de Secly, al liberalismo: «Già l'augusta e cara ombra della pace si profila all'orizzonte ed è bene che l'Italia abbia fatto sentire la sua voce e che ella riprenda la sua tradizione liberale solo per breve ora interrotta».

Sul versante della politica estera e delle vicende internazionali gli editoriali di de Secly sono volti a informare con puntualità e chiarezza i lettori della Gazzetta e, al tempo stesso e a maggior ragione, invitarli al ragionamento, a formarsi una opinione personale su notizie attentamente documentate e dettagliatamente esposte. Il direttore esprime dubbi, perplessità, pone domande, basate sulla sua conoscenza approfondita non solo delle vicende in corso ma anche delle regole e delle consuetudini della diplomazia internazionale, delle norme del diritto italiano e di quello che regola i rapporti tra Stati, delle vicissitudini politiche e degli uomini che le governano, in Italia come in Europa e oltre oceano.

È il caso, ad esempio, dell'articolo citato sul premier inglese Winston Churchill e del successivo "Conclusione di un dibattito". Nel primo, de Secly passa innanzitutto velocemente in rassegna i punti del discorso di Churchill e le sue conseguenze sul piano interno ed estero; esprime quindi valutazioni e interrogativi su aspetti specifici delle manovre militari e diplomatiche in corso; infine, trae le sue conclusioni esplicative, da divulgatore quale egli è e intende essere per i lettori del suo giornale. A ciò aggiunge un commento del Times, da lui letto, tradotto e riportato fedelmente.

«Il discorso del premier inglese - esordisce de Secly nell'articolo in questione, rendendo subito chiaro qual è il punto focale - contiene molte interessanti novità. Via la macchia ieri delle incertezze nella condotta politica degli alleati in alcune zone d'Europa, dopo questo discorso si può affermare che esse siano scomparse.

Niente di preciso - sottolinea de Secly dopo aver passato in rassegna i vari punti relativi alle diverse zone strategiche d'Europa toccati dal discorso del premier inglese

- ha detto Churchill circa la futura organizzazione dell'Europa. Si può tuttavia cogliere qualche novità; era noto che gli alleati non consentiranno alcuna forma di fascismo in alcun paese. E il caso della Spagna come sarà risolto? Perché Churchill si è affrettato a dare quel che si potrebbe definire un vero e proprio nulla osta al regime di Franco?

Per quel che riguarda l'Italia il discorso di Churchill ha un'importanza notevole [...] È per tutti gli italiani motivo di soddisfazione l'elogio delle nostre unità combattenti [...] è un riconoscimento che influirà oggi e domani. Oggi perché pone sul medesimo piano morale le unità combattenti italiane e alleate; domani perché al tavolo della pace niuno potrà dimenticare il contributo dell'Italia liberale alla guerra contro il nazifascismo».

L'articolo, osannato dagli inglesi di cui a de Secly ha riferito Micocci, esprimendosi sulla libertà, indipendenza, efficacia del giornalismo della Gazzetta, è in effetti un esempio di come il direttore sia in grado e si impegni a proporre ai propri lettori argomenti di politica internazionale utili, anzi fondamentali, per la comprensione delle vicende della vita sociale e politica anche in Puglia; è una dimostrazione del giornalismo per come de Secly lo vive, e da direttore lo applica, dall'inizio del suo mandato e negli anni successivi. Egli non si limita a riportare la dichiarazione di Churchill, certamente influente sulla vita politica italiana, ma a pochi giorni di distanza, riporta il dibattito inglese come componente importante per la comprensione degli avvenimenti e lo fa con una indipendenza di giudizio che gli inglesi stessi, come si è visto, apprezzano oltremodo.

«Il linguaggio del capo dei laburisti - scriveva de Secly riferendosi a Greenwood, competitor del premier britannico - ancora una volta dimostra, se ve ne fosse bisogno, l'efficacia della libera discussione. Il governo inglese ha espresso un'opinione certo di fondamentale importanza perché rappresenta quella ufficiale, ma ecco che si leva l'opposizione per esprimere il suo dissenso».

De Secly di fatto utilizza le vicende della politica interna britannica, e del dibattito che è in corso tra i suoi tre rappresentanti (Churchill, Eden e Greenwood) per

elogiare il ruolo di fondamentale importanza delle opposizioni e quello della libera stampa nel formare l'opinione pubblica.

«Si può essere certi - scrive infatti - che dal contrasto manifestato in seno al Parlamento e che si rifletterà senza dubbio sulla libera stampa, nascerà l'opinione media comune e che delle conclusioni del più vasto dibattito i circoli ufficiali terranno conto domani, quando si tratterà di tradurre in termini pratici quel che oggi è appena un progetto teorico. Greenwood crede che il mondo non possa essere condotto da tre o quattro grandi potenze [...].

Discutere sin da oggi questi fondamentali problemi non è prematuro, anzi è bene che il mondo conosca tempestivamente l'opinione delle grandi potenze vittoriose».

A ciò de Seely aggiunge, una chiosa nella quale c'è al tempo stesso una considerazione e un augurio per il ruolo dell'Italia in Europa e nel mondo:

«Ma non vi ha dubbio che domani sarà consentito di partecipare al dibattito anche agli altri paesi piccoli o grandi o sconfitti. E noi siamo certi che dell'opinione di questi ultimi sarà tenuto conto, non solo per le forze che rappresentano e più potranno rappresentare domani, ma anche perché fra di essi ce n'è qualcuno che ha luminosa tradizione giuridica e politica. Non cita mai l'Italia ma è evidente che dell'Italia si tratta e che potrebbe dire la sua parola serena ispirata a sentimenti non già di mera potenza per ovvie ragioni ma a quegli altri di umanità e di giustizia per i quali le Nazioni Unite hanno dichiarato la guerra e strenuamente la combattono».

I successi così eclatanti, e gratificanti per il suo direttore, della *Gazzetta*, non impediscono ai suoi avversari di attaccarlo, accusandolo di aver aderito a quel fascismo che invece aveva silenziosamente e tenacemente combattuto; quel regime che per anni aveva rappresentato la sua *via crucis* ed al quale, come giornalista senza risorse finanziarie alternative al proprio lavoro, aveva dovuto seppur passivamente piegarsi.

All'indomani della caduta di Mussolini, quindi, il suo antifascismo poteva se non altro classificarsi come tiepido ed essere oggetto di facili aggressioni alla sua posizione.

Il 5 luglio 1944 riportava con sconcerto nel suo diario:

«Barbone<sup>82</sup> mi traduce l'estratto di un rapporto del col. Munro che si riferisce a me e alla Gazzetta del Mezzogiorno giunto al P.W.B.: "Il maggiore Bolla si è autoincaricato di denunciare de Secly, il direttore scelto dal P.W.B. per la Gazzetta del Mezzogiorno, alla Commissione Italiana per l'Epurazione, quale fascista.

È vero che de Secly servì come giornalista durante il periodo fascista. Tale colpa è applicabile al Bolla stesso, benché nel caso di de Secly non ci sia nulla per giustificare l'epurazione. Alle autorità competenti è nota l'animosità personale che si cela dietro l'azione di Bolla e mi è stato riferito che Benedetto Croce si sta interessando della cosa in modo da rettificare le lagnanze ingiustificate di Bolla. Quale P.W.B. Press Office io mi sto tenendo completamente estraneo alla faccenda, eccetto che per sorveglianza. Ritengo che è la esatta attitudine da prendere e son certo che la scelta del P.W.B. in de Secly sarà giustificata»<sup>83</sup>.

«Io sono un uomo libero», proclamò de Secly con orgoglio il 6 luglio in un colloquio con il prof. Russo, capo Ufficio stampa del PWB [aveva sostituito Micocci, con rammarico di de Secly. Ibid.], e «la Gazzetta è assolutamente indipendente»<sup>84</sup>.

La Questura avrebbe dato il 9 agosto 1944 la risposta che de Secly attendeva:

«Ineccepibile condotta morale e politica. È stato sempre antifascista. Ha preso la tessera perché costrettovi per ragioni di vita»<sup>85</sup>.

---

82

Donato Barbone, collaboratore di alcune delle maggiori riviste culturali italiane; dal 1951 direttore editoriale della casa editrice Laterza presso la sede di Roma.

83

Diario, cit., 5 luglio 1944, p. 321.

84

Ibid., 6 luglio 1944, p. 322.

85

Ibid., 9 agosto 1944, p. 325.

65

D'altronde, il periodo storico consentiva il quotidiano manifestarsi di giri di valzer, cui de Secly assisteva con sconcerto e triste consapevolezza. Ne accennava con un certo sarcasmo all'indomani della chiarezza fatta dalla questura di Bari sul suo conto:

«A proposito degli *ultra antifascisti* – scriveva – si dice che essi siano dei generali mancati.

Come sono vissuti per 20 anni gli antifascisti? (a parte quelli che avevano mezzi di fortuna). [...] c'è un caso passato tra le mie mani: quello di R. A.

Costui oggi può legittimamente dire di non essere compromesso perché dal '22 ha abbandonato il giornalismo e di non aver mai *firmato* un articolo per il regime. Ma, come ha vissuto? Egli ha vissuto a Bari guadagnando milioni all'ombra di tutti i gerarchi e delle imprese fasciste; egli ha creato un vasto movimento editoriale e attraverso M. imponendo l'acquisto di queste pubblicazioni agli enti fascisti.

Ora i compari si sono scambiato il compito: ieri era M. che proteggeva A. presso i fascisti; oggi è A. che protegge M. presso gli antifascisti»<sup>86</sup>.

Così scriveva a de Secly Carlo Sforza, con il quale il direttore della Gazzetta intrattenne una fitta corrispondenza nel 1944:

«I pochi come lei hanno un solo dovere: restare puliti. Questo periodo passerà presto, sia pure attraverso crisi e tentativi di transazioni e furberie che in un certo tempo son quasi più spregevoli che sotto il fascismo, perché un odore rugginoso è stato aggiunto. Le canaglie erano più evidenti delle mezze canaglie»<sup>87</sup>.

Il tono è indubbiamente caustico, come nello stile dell'ex ministro, ma lo è ancor di più dal momento che Sforza conosce bene il clima oscuro dentro cui de Secly, e

---

86

Ibid., 10 agosto 1944.

87

Lettera di Carlo Sforza a de Secly, 27 marzo 1944, ADS; in A. Pompilio, cit., p. 370.

come lui tanti altri nell'Italia del periodo, si muove alla ricerca della salvaguardia della libertà propria e del giornale.

A pesare sulle spalle del direttore è anche l'influenza del Banco di Napoli, subentrato nel 1928 tra i principali azionisti della *Gazzetta*, in seguito al fallimento del Banco di Puglia, finanziatore del giornale dal 1922. Rapporto che cessò nel marzo 1945, quando la *Gazzetta* riacquistò la propria indipendenza.

«Il Banco di Napoli – scriveva de Secly a Sforza il 4 marzo 1944 – ha imposto che del Consiglio facciano parte due membri del Partito della Democrazia liberale. E questo è un pericolo.

Gli Alleati fino ad oggi mi sostengono decisamente.

È evidente che il direttore generale del Banco di Napoli è un fantoccio nelle mani del governo, tenuto presente anche che non ha mai veduto la *Gazzetta* e quindi non ha potuto rendersi conto personalmente dell'indirizzo del giornale. Povera Italia e povera libertà di stampa. La reazione qui infuria. Quel che mi accade è incredibile. Io mi batto come posso tra mille difficoltà e pericoli di ogni sorta e ricorro a mille mezzi per salvare quel minimo di libertà rimastaci»<sup>88</sup>.

Finita la guerra, seguirono gli anni della Ricostruzione, della politica meridionalistica, del consolidamento della democrazia, nella quale de Secly credeva fermamente, considerando «il governo rappresentativo, cioè democratico, la più progredita tra le forme di governo che si sono succedute nella storia, il solo che risponde alle esigenze della vita moderna e della personalità umana», attraverso la dialettica dei partiti politici, tra i quali il partito liberale era quello che meglio di ogni altro, a suo avviso, sapeva interpretare le esigenze di equilibrio e di moderazione proprie dell'«antica tradizione italiana di saggezza, di cautela, di discrezione, di responsabilità, di lavoro», naturali antidoti contro il pericolo di un ritorno al vecchio regime dittatoriale. Poi, con la crisi del partito liberale, uscito sconfitto dalle elezioni del 1948, che segnarono la vittoria della Democrazia cristiana, de Secly andò considerando con interesse questo partito<sup>89</sup> rimanendo sempre su posizioni conservatrici, soprattutto in funzione anticomunista, il che spiega fra l'altro la sua piena adesione alla politica degasperiana circa l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, mentre sul versante economico sostenne apertamente un ampio liberismo commerciale, basato su iniziativa privata e liberalizzazione degli scambi con l'estero.

Quanto alla questione meridionale, egli riteneva che la possibile soluzione potesse consistere nella ripresa del flusso migratorio e nella spinta verso l'industrializzazione del Mezzogiorno. Più tardi prese posizione a favore del processo di integrazione europea e della creazione di organismi come la CECA e il MEC.

Guidò il giornale con lo spirito che gli apparteneva, di mitezza e moderazione.

Esprese le sue idee liberali e democratiche nei numerosi editoriali

Intanto, nel suo studio, continuava ad accumulare libri e impiegare il suo tempo nella lettura assidua.

Numerosissimi i libri di memorie e le biografie che affollano la sua biblioteca, da Eden a Churchill, da Wilson a Roosevelt, da Napoleone a Mussolini a Lenin e Stalin.

---

89

Cfr. A. Pompilio, cit., p. 21.

Le vite degli uomini (e delle donne) che hanno fatto la storia, accanto a quelli delle città, italiane soprattutto, descritte sotto il profilo storico, artistico, urbanistico. Nulla sfuggiva alla sua fascinazione.

Se, come si è visto, lo sguardo di de Secly è ampio sul mondo, non mancano, e anzi sono arricchiti da quello sguardo, numerosi articoli legati strettamente al territorio, che si alternano a quelli di politica nazionale o estera, di letteratura e attualità. “Introduzione a un saggio sulla cultura salentina” (2 luglio 1944), allora, precede di pochi giorni “L’Italia tra le Nazioni Unite” (29 settembre 1944), mentre l’articolo “Esiste oggi un problema del Mezzogiorno?” (17 dicembre 1944) segue “Il dramma dell’Europa” (15 dicembre 1944).

La sua è una attenzione frutto di lunghi studi, avviati nella giovinezza e mai abbandonati, sebbene le sue pubblicazioni editoriali si arrestino presto.

Oltre agli scritti che testimoniano la sua predilezione per la filosofia, la storia, la letteratura, l'erudizione, degni di nota sono quelli dedicati ai profili di economisti meridionali come Filippo Briganti, Giuseppe Palmieri, Mario Alberti. Soprattutto dagli economisti settecenteschi egli attinge il senso della borghesia intellettuale intesa come forza trainante nel processo generale di rinnovamento sociale e di modernizzazione dello Stato e del Mezzogiorno d’Italia in particolare.

In uno dei primi lavori, *La conquista regia*, pubblicato quando, come egli stesso riconobbe in seguito, era ancora lontano dal conseguimento di quella «maturità di pensiero», frutto di un'evoluzione intellettuale e politica che negli anni seguenti lo avrebbe condotto ad assumere una definitiva coscienza antifascista, tentò di dare un'interpretazione in senso liberale del regime, di «avviare il fascismo verso il liberalismo», pur dovendo più tardi riconoscere, come altri al pari di lui, alla luce dei fatti, l'illusorietà di quell'idea.

Tuttavia nell'opera non vi è traccia di esaltazione del fascismo, bensì «esplicita e solenne l'esaltazione del pensiero Liberale di Benedetto Croce e la funzione che nel Mezzogiorno ha avuto la Casa Editrice Laterza».

Un breve cenno Merita il *Saggio intorno alla storia della cultura in terra di Bari nell'ultimo cinquantennio*, pubblicato nel 1941. Attraverso un'accurata indagine

storica l'autore ripercorre le tappe, evidenziandone alcuni aspetti rilevanti, del movimento culturale verificatosi in terra di Bari dall'ultimo ventennio del XIX secolo in poi, attraverso l'opera di enti e istituzioni quali la Commissione provinciale di archeologia e storia patria di terra di Bari, attiva dal 1882 fino alla sostituzione nel 1935 con la Regia deputazione di storia Patria per le Puglie.

Nello stesso saggio vengono passate in rassegna le principali riviste dell'epoca: Archivio storico pugliese (1894-1896); La Rassegna pugliese (1884-1912); la rivista di archeologia, Storia e Arte, Japigia, fondata nel 1932, poi organo della regia deputazione di Storia Patria per le Puglie. Queste riviste continuano oggi a occupare gli scaffali della biblioteca de Secly.

Non mancano cenni alle biblioteche, agli archivi, ai principali quotidiani locali, dal Corriere delle Puglie alla Gazzetta di Puglia, poi Gazzetta del Mezzogiorno.

In quest'opera «si è inteso ordinare un materiale spesso amorfo e farraginoso» - dichiara l'autore in una delle ultime pagine del saggio, - riducendo a sintesi e fissando «una o più linee fondamentali che sono come le direttrici di marcia di un'epoca alla quale si è cercato di dare una fisionomia e un valore insieme», ponendo nella giusta evidenza il fatto che la posizione geografica invidiabile della Terra di Bari «ha reso possibile il suo rapido sviluppo che non è soltanto agricolo, commerciale e industriale, ma altresì spirituale e culturale».

Un'operazione analoga l'autore avrebbe voluto realizzare nei confronti della cultura del Salento e di Capitanata ma, per ragioni diverse non gli fu possibile portare a compimento quel progetto.

Molti sono gli appunti che oggi si ritrovano nel suo studio e che testimoniano tali studi, spesso in relazione, confronto e collaborazione con intellettuali suoi contemporanei.

Ancora nel 1945 sono numerosi gli articoli che insistono sulla “libertà”, bene prezioso a malapena riconquistato e sempre a rischio, per la difesa del quale va costantemente tenuta alta la soglia di attenzione e quindi la consapevolezza dei lettori. Non scomparirà, infatti, negli editoriali di de Secly neppure negli anni successivi, soprattutto con riferimento alla libertà di stampa, ma è certamente più presente nelle ultime fasi e all’indomani del conflitto mondiale.

Si prenda, ad esempio l’articolo “*Il nemico in agguato – La libertà si difende anche con la forza*”, del 13 marzo 1945, in cui de Secly ribadiva a gran voce:

«L’Italia solo nella libertà può trovare vita e lavoro [...] l’uomo non è uno schiavo ma un essere ragionevole e ragionante, che da sé deve decidere delle sue sorti. Egli stesso deve giudicare del suo avvenire; a niuno può essere consentito di interpretarne permanentemente, in ogni caso e ad ogni costo, idee e pensieri e propositi.

E cotali imprescindibili necessità, che distinguono i popoli civili dagli altri, non si pongono come fattori contingenti ma hanno e debbono avere vita eterna».

E ancora, l’8 settembre, nell’articolo “Libertà di stampa”:

«Dopo aver subito per 20 anni una mostruosa legge sulla stampa, all’indomani del 25 luglio fummo arrestati per aver gridato e scritto *Viva la libertà*, ivi compresa quella di stampa [...] se si vuole che il fascismo muoia veramente, lo Stato, ossia il governo, dovrebbe astenersi da qualunque legge sulla stampa e affermare, *sic et simpliciter*, che la stampa è libera, interamente libera e quindi bisognerebbe rinunciare anche a qualunque proposito di albi, affidando unicamente, com’era prima del ’22, ai direttori dei giornali il compito della selezione in base alle capacità personali e alla effettiva preparazione».

E solo pochi giorni dopo, il 13 settembre, ancora un articolo dal titolo “Libertà di stampa” (In risposta ad una lettera polemica sull’articolo dell’8 di Vittore Fiore, che de Secly chiama “Vittorino”), seguito il 20 settembre da “La libertà e i partiti”.

Quest’ultimo prende le mosse da alcuni stralci del volume “Contributo alla critica di me stesso” (1934-1945) di Benedetto Croce.

Scrivendo de Secly, ribadendo l'azione educatrice che la stampa deve assumersi e che già in più di un'occasione è stata messa in luce in relazione al suo ruolo di direttore:

«È quindi opera educatrice che bisogna compiere [...] Ora non pare purtroppo che il popolo italiano abbia appreso gran dalle esperienze recenti, che pure gli hanno procurato lacrime e sangue e sono tuttora presenti e operanti; anche nei periodi tristissimi, quando pare che tutto crolli intorno, si compiono le ascesi. Sono anzi questi periodi i migliori per un popolo che abbia salda la volontà di elevarsi; è dunque nei periodi tristi, in cui la libertà è compromessa e un goffo materialismo prevale, che l'uomo può e deve comprendere che cos'è la libertà e che cos'è la illibertà; che deve e può giurare a sé stesso di percorrere altre vie e di raggiungere altre mete diverse da quelle della sopraffazione. C'è oggi in Italia coscienza di tutto ciò? Si parla sempre di partiti e ideologie. Certamente sono indispensabili perché, come andiamo ripetendo da tempo, finché esisteranno gli uni e le altre non ci sarà paura del Partito Unico e della dittatura. Anzi, la pluralità dei partiti e delle ideologie è la difesa più sicura contro pericolosi ritorni».

Sempre nel 1945 prende il via la proclamazione di quella appartenenza di de Secly agli ideali europeisti, ancora e salvezza per un'Italia che non venga snaturata e che continui a essere tutelata dal pericolo di nuove dittature. Nell'articolo "*Libera Italia in libera Europa*" (recensione all'opuscolo di Ivor Thomas dal titolo omonimo con prefazione di Carlo Sforza; edizioni Il nuovo Risorgimento, Bari 1945), il direttore della Gazzetta sposa pienamente le parole di Sforza:

«Nessuna discussione di problemi italiani come tali, ma come lati italiani di problemi europei». E aggiunge: «Finché l'Italia avrà all'estero amici come il Thomas, che ne conosce profondamente la storia antica e recente e, quel che più conta, ne interpreta acutamente lo spirito, possiamo essere certi che un buon tratto del nostro durissimo cammino potrà dirsi compiuto».

Nel '46 de Secly, alleggerito dal pesante clima del biennio precedente, torna a occuparsi con maggiore frequenza del territorio, sempre con quell'attitudine di ampio respiro che lo caratterizza. Si leggono allora articoli quali: "La Puglia quale può essere" (6 gennaio); "Svegliati, Mezzogiorno!" (8 giugno); "Difendere il Mezzogiorno" (23 giugno); "Perché non è stata risolta la questione meridionale" (10 luglio); "Buoni auspici" (28 luglio). Campeggiano sulle scrivanie del suo studio e tra

gli scaffali della biblioteca innumerevoli volumi e riviste sull'argomento (questione meridionale), dagli aspetti pratici (agricoli ad esempio) a quelli filosofici, a quelli storici (ad esempio il volume "Venezia-Gallipoli, che affronta in modo inedito gli antichi rapporti tra le due province).

Ma, come sempre, tali scritti si accompagnano ad una costante attenzione verso le faccende europee e globali. È il caso, ad esempio, dell'editoriale "*La nostra via*" (13 luglio), nel quale de Secly constata «l'opposizione, ormai nitidamente delineatasi, di due mondi in pieno e fondamentale contrasto: il sovietico e l'anglosassone», di fronte ai quali, nel «comune interesse della civiltà europea», de Secly si appella, come sempre, alle parole di Croce: «Noi [italiani], sappiamo quel che ci tocca fare: quello che fecero i nostri padri. Ricominciare: accrescere il nostro lavoro perché siamo un popolo di lavoratori».

Nel 1947 un vero e proprio "manifesto" di de Secly appare nella rubrica *Viaggio in Puglia*, secondo editoriale di una breve serie. Il titolo è quanto mai chiaro, persino didascalico, non senza una vena polemica, ed anzi, in alcuni passaggi caustica (che tocca anche gli aspetti localistici, ma partendo da lontano, legati alle diatribe tra capoluogo barese e le diverse province della regione): "*Siamo noi provinciali? – Quel che è un giornale quotidiano e quel che è "La Gazzetta"* (30 luglio). È un inno alla libertà del giornale e dei suoi giornalisti e, al contempo, del ruolo formatore oltre che informatore, che un quotidiano ha, senza porsi al servizio di nessun interesse particolare.

Il testo non ha bisogno di ulteriori commenti:

«Non vi è nella storia del giornalismo quotidiano un solo giornale che abbia compiuto opera formativa di carattere letterario o filosofico, perché la sua ragione d'essere è nell'accrescimento del numero dei lettori, tutto volto alla quantità e, pertanto, è costretto ad accogliere scrittori già noti ed argomenti eclettici e gli scrittori ignoti e gli argomenti specifici relegare al secondo piano, fino a quando i primi diverranno noti e i secondi di facile e generale comprensione.

E se così non fa, quel quotidiano è destinato a fallire. Le "terze pagine" sono state dovunque sempre una coda più o meno tollerata delle "prime pagine". Ciò è tanto più vero in Puglia. Per esempio, su queste colonne di volta in volta sono stati indicati

pittori o scultori nostri, opere teatrali o film, eccetera. Ma come fare per esempio una critica teatrale che abbia efficacia formativa?

La critica teatrale ha valore solo se si pone in condizione il lettore di ascoltare il lavoro a cui essa si riferisce, e quando ciò non accade è una fatica sprecata. Ora, in Puglia, lavori teatrali nuovi giungono dopo anni e si è perciò costretti ad una sintesi della trama e a qualche osservazione intorno all'interpretazione.

È questo il destino di tutti i giornali che vedono la luce in centri non teatrali: di Bari e di Roma rispetto a Milano, di Manchester rispetto a Londra, di Lione rispetto a Parigi, di Leningrado rispetto a Mosca. Non si può infatti prescindere dalle caratteristiche del luogo in cui il giornale viene pubblicato, e quindi dalla qualità e preparazione ed esigenze della massa dei lettori.

[...] Sarebbe allora legittima l'accusa di una stampa meridionale affetta da inguaribile provincialismo?

Dal punto di vista geografico non vi è dubbio, ma è quello che meno conta. Metaforicamente, l'accusa, se è tale, sarebbe di facile ritorsione, perché sono proprio gli accusatori che ci negano il lume del loro intelletto straccittadino; comunque, raccogliamo di buon grado. Se provincialismo vuol dire tenersi al sodo, lontani dalle ubbie, procedere con i piedi di piombo, e così via.

Indubbiamente qui si respingono i giochi di prestigio, si hanno in sospetto le sintesi caleidoscopiche e ci si attiene al concreto, alla pacata ricostruzione dei fatti e alla cauta presentazione delle idee nuove: in fondo ci turba tutto ciò che brilla perché siamo dei contadini ammalati della passione della terra, che va coltivata per poter produrre, e che sono costretti ad attendere pazientemente il raccolto.

Discorso diverso va invece fatto per il settore politico di un giornale. È soltanto qui che esso compie decisamente e chiaramente opera formativa, con gli articoli di pensiero e con quelli polemici, con la scelta e disposizione delle notizie; per quanto sia necessaria e legittima la distinzione tra giornale di partito e giornale di informazione, cioè tra chi ha un interesse preminente è immediato e chi quell'interesse non ha, almeno in forma così perentoria ed urgente. Ma su quest'ultimo aspetto del problema non c'è dissensi di sorta.

*Dulcis in fundo*, gli interessi di Bari. Certo, la *Gazzetta* è attentissima agli interessi della città che l'ha promossa e l'ha veduta nascere e la sostiene più di qualsiasi altra; ma è attentissima anche agli interessi delle altre città e zone della regione: perché

crediamo fermamente non vi sia contrasto fra gli interessi del capoluogo e quelli della regione.

Bari desidera avere attorno a sé terre feconde e fervide di attività, così come la Puglia avrebbe interesse ad avere una Bari capace di riassumere e di potenziarne le inesauste energie. Perciò La Gazzetta è e vuole essere, anche per l'avvenire, il giornale regionale per eccellenza.

[...] La collezione della Gazzetta è visibile agli uomini di buona fede. Agli altri, a quelli di malafede, che parlano di banche, di banchieri o, che è lo stesso, di gruppi finanziari, rispondiamo che la Gazzetta è un vecchio giornale che non ha bisogno né degli uni né degli altri, che è un organismo sano e saldo, che ha fatto sempre da sé e, se Dio lo vuole, continuerà a far da sé, che non è al servizio né di partiti né di fazioni ma della Puglia, del Mezzogiorno e dei suoi sani e ben intesi interessi».

È questo il giornalismo di de Seclý, perfettamente conscio del suo ruolo e del suo pubblico, ma non per questo provinciale; un giornalismo nel quale la filosofia e la letteratura, così come la politica interna e internazionale, la questione meridionale e le questioni pugliesi, i rapporti tra Stato e Chiesa o tra sistemi religiosi (nella sua biblioteca non mancano volumi sull'Islam o sul buddismo) non hanno di default la "prima" o la "terza" pagina, ma hanno, in un intento unitario, l'unico scopo di formare il lettore ad una opinione autonoma e indipendente.

E così, da un lato, egli coltiva la lettura, dalla quale deriva un aggiornamento costante attraverso i suoi editoriali; dall'altro, nel ruolo di direttore del più importante giornale del sud Italia, coltiva relazioni: nel suo archivio, oltre ai carteggi già citati con Croce e Sforza, si incrociano corrispondenze con Enrico Mattei, Luigi Sturzo, Vittorio Bodini<sup>90</sup> ma anche lettere indirizzate alla moglie, Lucia, il cui oggetto è lui, autore di questo o quell'articolo per il quale gli giungono ringraziamenti (è il caso, ad esempio, di Giulia Guadalupi Poso, scrittrice, cui oggi è intitolato a Brindisi l'Archivio per la storia delle donne).

---

90

Archivio Vittorio Bodini, Lecce, Studium 2000.

Come direttore, impronta il suo ruolo di guida al carattere mite ed equilibrato che lo contraddistingue.

Significativa ed esemplificativa, in tal senso, la lettera di Carlo Russo Frattasi, noto avvocato barese e presidente del Rotary del capoluogo pugliese (1956-57), inviata a de Secly da Philadelphia il 2 giugno 1956:

«Qui, in questa mia rapida corsa e in queste brevi soste per i miei compiti rotariani, tutto bello, tutto grande, tutto moltiplicato per 10 nel senso spaziale e tutto diviso per 10 nel senso temporale.

Eppure, mi manca la tua, la nostra Gazzetta, con la saggia e onesta moderazione del suo direttore».

Il direttore che, per tutta la durata del suo mandato, continua a scrivere e dirigere con l'unico obiettivo di fornire strumenti reali di cultura.

L'ultimo articolo prima del saluto è del più ampio respiro: pubblicato il 27 novembre 1960, con il titolo "*Peggio di prima?*", affronta tutte le istanze più urgenti della politica internazionale, in una stagione particolarmente delicata della storia mondiale con gravi, e potenzialmente catastrofiche nella percezione dell'epoca, ripercussioni nella vita interna degli stati.

Il tenore è chiaramente anticomunista, così come lo era stato il precedente (*Votare bene*, 6 novembre), seppure con un orizzonte geopolitico assai diverso: la Cina e l'Unione sovietica; la Francia di De Gaulle, con la conseguente disgregazione di un fronte compatto europeo, democratico, occidentale; le preoccupanti istanze economico-internazionali, con i dissensi tra Europa e «Inghilterra del Commonwealth»; la conclusione che «esistono dissensi tra mondo libero e mondo comunista ed esistono dissensi all'interno dei due mondi» e che il marxismo non potrà mai realizzare il benessere propugnato dal mondo occidentale e, in particolare, dal presidente statunitense Kennedy.

Il "saluto del direttore", il 31 dicembre 1960, è asciutto e commovente; il suo pensiero va principalmente a Bari, città cui rivolge un vera dichiarazione d'amore:

«Lascio questo giornale dopo circa quarant'anni.

Porgo un cordiale saluto ai lettori, ai miei valorosi collaboratori, [...] e a quanti altri, direttamente o indirettamente, hanno con la loro opera e attraverso difficoltà di ogni sorta contribuito ad alleviare la mia fatica.

Ma non posso allontanarmi da Bari senza rivolgere il mio riconoscente pensiero alla nobile città che, giovanissimo, mi accolse generosamente e che con animo di figlio devoto ho accompagnato, come meglio ho saputo e potuto, nel cammino della sua ascesa»<sup>91</sup>.

#### DOPO LA GAZZETTA, TRA I SUOI LIBRI

«A Bari la borghesia locale nell'estate del 1960 rompe le tradizionali alleanze politiche per dare l'avvio a una diversa fase d'egemonia: al comune si insedia la giunta di Renato Dell'Andro, costituita da Dc e Pri con l'appoggio esterno dei socialdemocratici e dei socialisti. È il primo esperimento di alleanza di centro-sinistra che avviene nel Paese, cui il giornale assiste con tono interlocutorio. Dal 1 gennaio 1961 de Seclý viene sostituito da Riccardo Forte, un cattolico che era stato corrispondente da Parigi della Gazzetta negli anni 20 [...]. La presenza di Forte al giornale ha tutte le caratteristiche della fase di transizione in cui è chiamato a dirigerlo. Non durerà più di un anno ma guiderà il giornale verso la nuova stagione del centro-sinistra»<sup>92</sup>.

De Seclý, dopo aver lasciato la direzione del giornale, non ha mai più messo piede a Bari né ha mai più “preso una penna in mano”<sup>93</sup>. Circostanze che rendono molto

---

91

La Gazzetta del Mezzogiorno, 31 dicembre 1960.

92

La Gazzetta del Mezzogiorno 1887-1987, supplemento alla Gazzetta del Mezzogiorno, dicembre 1987.

93

77

chiara la sofferenza con cui ha rinunciato all'incarico. Non smette mai di studiare, come si evince dai libri successivi al 1960 presenti nella sua biblioteca, sempre ricchi di ritagli e note a margine, ma smette di scrivere, forse non trovandovi più una utilità che lo stimoli a farlo.

Il suo rimpianto è condiviso dai tanti giornalisti con i quali ha collaborato. Manca a loro, come al giornale, la sua figura di intellettuale prima ancora che giornalista.

Un intellettuale che era stato deputato della Società di Storia patria per la Puglia (assieme, tra gli altri, a quel Nicola Vacca che tanto ammirava e cui invidiava la possibilità di dedicare la sua vita interamente allo studio), e assiduo collaboratore della rivista "Archivio Storico Pugliese", come ricordava il presidente Pier Fausto Palumbo: «Il primo fascicolo [...] apparve sul finire del 1948, stampato in sobria veste elegante come era stato "Japygia" [...]. In un affettuoso articolo di saluto e di presentazione per la rivista, un giornalista che ha nutrito dalla giovinezza la passione degli studi storici, e alla vicenda della cultura e del pensiero meridionale ha dato largo contributo, Luigi de Secly, concludeva sulla Gazzetta del Mezzogiorno: "Oggi abbiamo un archivio, cioè una rivista che si propone di raccogliere attorno a sé tutti gli studiosi della regione. Onoriamola, facciamo di essa un centro delle attività culturali, arricchiamola col contributo assiduo e costante dell'opera nostra, stringiamoci intorno a essa, perché anche la Puglia brilli di vivida luce tra le altre regioni sorelle»<sup>94</sup>.

Un intellettuale che aveva rappresentato la stampa italiana all'estero<sup>95</sup>.

---

Appunti di diario, archivio de Secly.

94

"Dieci anni dell'Archivio Storico Pugliese", pdf in <http://www.storiapatriapuglia.it/Storia.htm>, URL consultata il 14 maggio 2018.

95

The Italian Press Delegation Visit Grimsby Docks, as guests of the Western European Information Department of the Foreign Office. Archivio de Secly.

78

Un intellettuale che in diciassette anni di direzione non aveva mai tralasciato la letteratura accanto alla cronaca. Numerosissime le recensioni di libri, sempre basate su vaste conoscenze e mai sulla mera sinossi, per le quali riceveva continue lettere di ringraziamento non formali, come quella di Luigi Sturzo del 1954, che definisce “magistrale” l’articolo in cui de Secly recensiva il suo libro “Diagnosi degli errori”<sup>96</sup>.

Un intellettuale per la cui perdita come direttore, quindi, non appare strano che i giornalisti della Gazzetta faticassero a rassegnarsi e si lasciassero andare a strali verso il successore.

Come fece Diego Gennarini, direttore della redazione della Gazzetta di Taranto, scrivendo a de Secly (nel giugno 1969, pochi mesi prima della sua morte, che non poteva in quel momento prevedersi): «a lei che io vivamente stimo e ammiro per il suo alto prestigio di autentico maestro di giornalismo e di erudito scrittore che, particolarmente, fu caro a Benedetto Croce e, anche, per la invitta dignità con cui tenne la direzione del quotidiano barese. E queste sue elette doti personali quanto si differenziano dal comportamento di un individuo esibizionista, ambizioso e untuoso lustrascarpe!»<sup>97</sup>.

Ancora più caustica la lettera di una collaboratrice, che inveiva contro il nuovo direttore, all’indomani della nomina, per aver quest’ultimo dichiarato: “la collaborazione della Gazzetta si era adagiata in un accademismo piuttosto inutile rappresentato da divagazioni critico letterarie”<sup>98</sup>.

Erano proprio quelle “divagazioni letterarie”, come quelle politico-economiche o storico-geografiche, ad aver reso grande un “giornale di provincia”.

---

96

Lettera di Luigi Sturzo a de Secly, Roma 16 aprile 1954. Archivio de Secly.

97

Diego Gennarini a de Secly, Taranto 20 giugno 1969. Archivio de Secly.

98

Lettera firmata (nome non comprensibile), Milano 8 febbraio 1961. Archivio de Secly.

79

Lasciata la direzione della Gazzetta, de Secly rinuncia nel giro di pochi mesi ad ogni altro incarico. Sente di essere “vittima di un’ingiustizia”<sup>99</sup>. Comunicando le sue dimissioni definitive dalla “Commissione per l’esame dei periodici”, nel luglio del 1961 scrive al delegato Azzarita: «A titolo personale ti informo che sono con lo sgombro della casa qui a Bari e che prima del 10 mi trasferirò a Lecce per il resto della mia vita»<sup>100</sup>.

A Lecce, in via del Palazzo dei Conti, nel palazzo rinascimentale che pare sia appartenuto a Maria d’Enghien e dove de Secly ha trasferito il suo prezioso patrimonio librario che ancora arricchirà, l’ex direttore trascorrerà i successivi dieci anni, “il resto della sua vita”, tra lo studio e gli affetti più cari.

Alla fine del 1960, dopo 17 anni di direzione, lasciò La Gazzetta del Mezzogiorno per andare in pensione. Non nascose il proprio rammarico: «La mia salute è ottima, il mio intelletto è chiaro e mi è d’aiuto l’esperienza di tanti anni. Ho 62 anni, sicché non ho raggiunto l’età di tanti miei colleghi e occorrono 3 anni per raggiungere i 65 che è il limite fissato dalla Gazzetta per la pensione dei suoi dipendenti: quei 3 anni che si persiste a negarmi»<sup>101</sup>

Stipulò un contratto di collaborazione con il giornale, in base al quale avrebbe pubblicato 2 articoli al mese in terza pagina, firmandoli con lo pseudonimo Candido, e agli inizi di febbraio del 1961 inviò il primo articolo, *Fuori dal labirinto*. Gli giunse, dopo 15 giorni, la risposta del nuovo direttore, Riccardo Forte, che gli

---

99

Lettera di Leonardo Azzarita, consigliere delegato della Federazione della Stampa Italiana, a de Secly, con minuta a mano di risposta di Luigi de Secly, 10 febbraio 1961.

100

Lettera di Azzarita a de Secly con minuta di risposta a mano, 3 luglio 1961.

101

Lettera di de Secly al presidente della Società Editrice Mediterranea, Nicola Tridente, in *Diario*, cit. p. 22.

proponeva di pubblicare, firmandoli con il proprio nome, articoli su temi e spunti di cultura varia, di carattere concreto [...], dei servizi attuali [...] su luoghi della Puglia o della Lucania; proposta respinta da de Secly, che attribuì alle espressioni di Forte ben altro senso: «Vuole impormi un tipo di collaborazione che mi ridurrebbe al rango di suo dipendente..., attribuendo alla mia collaborazione un significato e un valore che essa non può avere perché essa si trasferisce dal terreno politico a quello letterario»<sup>102</sup>.

Il contratto fu annullato, la collaborazione mai instaurata.

Nell'aprile del 1961 iniziano i preparativi per il trasferimento a Lecce, nell'antica aristocratica abitazione di via Palazzo dei Conti di Lecce. Il trasporto dei libri costituisce una delle preoccupazioni principali:

«Abbiamo cominciato a mettere in casse i libri. È un momento storico e commovente. Quanti libri mi riportano alla giovinezza: vecchie edizioni, vecchie immagini, vecchi ricordi. Tutto sfilava dinanzi a me. La mia cara Lucia si affaticava: è lei che affronta il problema con decisione e lo risolverà»<sup>103</sup>.

Agli inizi di agosto le operazioni sono terminate e si avvicina il momento di lasciare definitivamente Bari:

«La casa è ormai vuota. E anche vuota ha un suo fascino, anche se il significato può apparire triste. Le prospettive che ho dinanzi a me sono però piacevoli nella grande e nobile casa di Lecce: godersela, pensare, scrivere, studiare, accanto a tutti i miei oggetti. [...]

Lascio questa Bari che ho amata e che ho accompagnata e stimolata nella sua ascesa per circa 45 anni. La trovai piccola vuota e mal fatta e la lascio bella e grande. Questi

---

102

Lettera di de Secly a Riccardo Forte, 23 febbraio 1961, ADS.

103

Nota in agenda, 10 aprile 1961, ADS.

ultimi sei mesi mi hanno però distaccato da essa. Le innumerevoli piccole viltà, l'ingratitude degli uomini, l'indifferenza delle pietre mi fanno partire con animo libero da ogni vincolo, sollevato da ogni peso. Addio Bari, ti ho percorsa di notte e di giorno, ogni tuo angolo ho esplorato, non c'è piega della tua vita che non conosca: per 43 anni sono vissuto fra le tue mura»<sup>104</sup>.

Il 7 agosto la partenza e l'arrivo a Lecce, «città così profondamente diversa da Bari», si legge in una annotazione del 13 agosto 1961, e a distanza di qualche giorno, il 17 agosto, a proposito del diverso clima che regna nel capoluogo salentino:

«Vivo contemplando questa vecchia città e questa vecchia casa. Sarebbe errore gravissimo misurare l'una e l'altra col metro barese. Per esempio, i negozi sono ben provvisti ed eleganti ma nessuno ha, né potrebbe avere per via dei locali piccoli e contorti, la spettacolarità di quelli di Bari. Ho preso a percorrere la sera verso le 19-20 la via che va da San Matteo al Buonconsiglio: vivacissima, illuminatissima. Lecce bisogna dunque riscoprirlo lentamente, bisogna riformarsi una mentalità, adeguarsi ad essa. Non si tratta di cogliere un tono umano e architettonico sotto o sopra quelli di Bari, ma di cogliere toni diversi. Anche la vita che qui viviamo è completamente diversa da quella di Bari. Certamente a Bari si è più attivi, si lavora di più, ci si impegna di più»<sup>105</sup>.

Sulla casa che andò ad abitare, grande e piena di fascino, annota il 18 agosto 1961:

«Ci sono nella bellissima casa scorci bellissimi: per esempio quello della galleria, dalla quale si ammira il campanile del duomo. O quello della terrazzina della stanza da pranzo, dominato da un cedro secolare. La sera, al di là dell'anfiteatro romano, una stradina scarsamente illuminata produce effetti deliziosi e misteriosi: pare un quadro di Utrillo. Spessissimo si fermano gli stranieri nel portone: visitando la città

---

104

Ibid. 5 agosto 1961.

105

Ibid, 17 agosto 1961.

essi non dimenticano di dare uno sguardo al palazzo di Maria d'Enghien, o che si attribuisce a Maria d'Enghien»<sup>106</sup>.

I libri, la grande passione, oggetti di cure infinite, protagonisti dei ricordi del passato e dei progetti per il futuro, diventano causa del rammarico di non riuscire ancora a godere dell'ordine sospirato nella nuova grande biblioteca:

«Il mio studio è ancora senza libri. Quando tutto sarà a posto lo spettacolo che offriranno queste grandi stanze sarà incomparabile. Mille fantasmi aleggiano intorno a me. Vecchi e cari fantasmi che mi hanno accompagnato durante tutta la vita, perché ogni libro ha per me una storia segreta, mi ricorda un episodio della mia ricca esistenza, un'idea, un concetto, un'avventura intellettuale. E ritornerò a chinare il capo sulle bellissime pagine e a ripensare sulle cose e sulle vicende del mondo. Che può volere di più un uomo? Sono soddisfatto e tanto più lo sarò se alla meditazione potrò aggiungere la creazione, cioè quel sentimento vivo e fecondo che realizzandosi trasforma un uomo in un Dio»<sup>107</sup>.

Qualche giorno più tardi, il 9 settembre 1961, ancora si legge nei suoi scritti privati il disagio, la pena quasi, di non poter aver a disposizione i suoi libri, non ancora sistemati nelle stanze loro dedicate della nuova dimora:

« Il mio isolamento continua ad essere completo. Non me ne lagno. Di tale isolamento sarei però persino felice se avessi tutti i miei libri a posto, se avessi le due stanze della biblioteca ordinate, se potessi studiare e scrivere e sollevando gli occhi godere del magnifico spettacolo che offrono le scaffalature colme. E invece il disordine mi opprime, le difficoltà che mi si prospettano mi sgomentano e tutto induce al pessimismo anche se spesso irragionevole».

---

106

Ibid. 18 agosto.

107

Ibid., 19 agosto 1961.

E ancora, il 2 novembre, annota un aneddoto che in parte descrive il suo malessere, provocato dal trasferimento dei libri e dal loro ordine non ancora completo:

«Giorgio Zampa nel *Corsera* del 1° scrive: “Carlo Emilio Gadda mi parlò, una volta, di un disturbo cui andrebbero soggetti bibliotecari e librai, quanti vivono, insomma, in mezzo ai libri: l'insorgere improvviso di una specie di nausea per la carta stampata, accompagnata da vertigini e persino da deliquio. Costretto, in occasione di un trasloco, a riordinare, per diversi giorni, la sua biblioteca, lo scrittore aveva sofferto di quel malanno: la sola vista di un libro, per un pezzo, gli procurò crampi allo stomaco”. Credo che esageri, ma qualche cosa certo accade. Quando da Bari mi sono trasferito a Lecce anche a me è accaduto qualcosa a Bari e a Lecce, a Bari prima di riporre nelle casse i libri, a Lecce prima di riporre i libri negli scaffali. Questo qualche cosa lo chiamerei disgusto, disagio, in ogni modo non disturbo fisico: disgusto perché la quantità trasformava il fatto spirituale “libro” in fatto materiale “merce”; disagio per il disordine»<sup>108</sup>.

Non mancano i momenti di scoramento, la stanchezza che il suo spirito già solitario a volte avverte:

«Vi sono momenti in cui mi sento particolarmente stanco di vivere – scrive il 16 maggio 1968 - E d'altronde come non esserlo? Tutto va crollando intorno a noi a incominciare dai miti. E quel che rende più grave la crisi è perché in qualche modo e in qualche misura ritengo sia giusto che qualche cosa cambi. Ma ecco il punto: in qualche modo e in qualche misura. Nel campo religioso, nel campo politico, che sono i due grandi aspetti della vita. Nella liturgia sono state introdotte delle novità assurde; la partitocrazia annulla sostanzialmente la libertà. Il comunismo è come un cancro».

---

108

Ibid., 2 novembre 1961.

Maggiormente evidente, specie negli ultimi tempi, era divenuta «quella sua malinconia di solitario che lo aveva preso e gli toglieva ogni giorno un poco di linfa vitale e gli sfumava sempre di più il sorriso», dovuta, assai verosimilmente, al suo allontanamento dal posto di lavoro, avvenuto prima dello scadere dei termini previsti, che l'aveva reso «uno sradicato», spingendolo ad uscire sempre meno da casa e ad allontanarsi sempre più di rado dai densi scaffali della sua biblioteca.

De Secly muore a Lecce, nella propria abitazione, il 23 febbraio 1970, all'età di 72 anni. Scompare così la figura discreta e saggia di un gentiluomo, nel quale senso della misura, sobrietà di vita e di costumi, gentilezza dei modi e dei sentimenti erano qualità riconoscibili da parte di chiunque lo avesse conosciuto e frequentato. Non si sarebbe più vista la sua «snella, aristocratica e pur bonaria figura attraversare le vie della *sua* Lecce per dirigersi alla libreria De Filippi dalla quale usciva, immancabilmente, con un nuovo libro da aggiungere alla sua preziosa raccolta»<sup>109</sup>.

Commovente scoprire come la moglie abbia curato la sua memoria, la sua presenza, fra le mura di casa, tra i suoi libri. Una lettera del 24 gennaio 1984, indirizzata da Alfredo Parente a Luce de Secly, consente di constatare come Lucia, compagna di una vita, dopo la morte del marito abbia continuato non solo a curare il suo studio e i suoi libri ma anche a coltivare le sue letture, restando ad esempio abbonata lei stessa alle riviste che più stavano a cuore al marito. «Si era stretto tra noi - scrive Parente alla figlia - per la sola via epistolare, un forte e simpatico legame. Ella sapeva che io avevo conosciuto suo padre durante il triste ventennio, e ciò era stata una premessa per il nostro singolare rapporto. Ha poi seguito la "Rivista di studi crociani", abbonandosi puntualmente, e me ne scriveva con entusiasmo e con mia commozione, che si è accresciuta in tutti questi anni, insieme con l'ammirazione e il rispetto dovuto alla sua meravigliosa vecchiezza»<sup>110</sup>.

---

109

Ritaglio di giornale in ADS: "Un ferito non un sopravvissuto – In morte di Luigi de Secly", «Voce del Sud», 28 febbraio 1970.

110

Lettera di Alfredo Parente a Luce de Secly, ADS.

È alla sua scrivania che i suoi affetti lo ricordano sempre. È alla sua scrivania che oggi, tra le magnifiche sale del Convitto Palmieri di Lecce, gli studiosi potranno ripercorrere le sue giornate, ritrovarne l'essenza tra le pagine dei suoi libri, riscoprirlo nella grafia e nell'incisività degli appunti, apprezzarne il sottile umorismo nella raccolta manoscritta di aneddoti (APPENDICE I).

Un'eredità da recuperare e valorizzare quella di de Secly, di straordinaria contemporaneità. Un inno senza tempo alla cultura come faro di civiltà e unico strumento di crescita per la comunità.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI PRIMARIE

#### ARCHIVIO DE SECLY

Appunti di diario.

Lettera dattiloscritta di Benedetto Croce a Giuseppe Laterza, Napoli, 18 dicembre 1943.

Lettera dattiloscritta di de Secly a V. E. Atlante, Bari, 24 agosto 1948.

Lettera di Antonio Micocci (McCann-Erickson Inc. Research, New York) a Luigi de Secly, 9 settembre 1955.

Lettera di Azzarita a de Secly con minuta di risposta a mano, 3 luglio 1961.

Lettera di de Secly a Munro, Lecce 23 dicembre 1965.

Lettera di de Secly a Nicola Tridente, 29 novembre 1959

Lettera di Diego Gennarini a de Secly, Taranto 20 giugno 1969.

Lettera di L. de Secly a A. A. Micocci, Bari, 21 settembre 1955.

Lettera di Leonardo Azzarita, consigliere delegato della Federazione della Stampa Italiana, a de Secly, con minuta a mano di risposta di Luigi de Secly, 10 febbraio 1961.

Lettera di Luigi Sturzo a de Secly, Roma 16 aprile 1954.

Lettera di Munro a de Secly, Londra 18 dicembre 1965.

Lettera di Wanda Bruschi a de Secly, senza data (ma dal contenuto si deduce essere del luglio 1944).

*The Italian Press Delegation Visit Grimsby Docks, as guests of the Western European Information Department of the Foreign Office.* (Foto con didascalia)

ARCHIVIO BODINI (LECCE, STUDIUM 2000)

De Secly Luigi: Bari ago. 2, anche in qualità di direttore de " La Gazzetta del Mezzogiorno », Busta 3, Fasc. 12, 1951.

López y Royo Francesco: Bari giu. 10, Busta 3, Fasc. 12, 1951.

## **FONTI SECONDARIE**

ARCHIVIO STORICO DELLA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO (1928-1960)

## **ARTICOLI**

De Secly L., "Un giornale e un giornalista", La Gazzetta del Mezzogiorno, 23 novembre 1950.

De Secly L., *Giornali e giornalisti salentini* (recensione al volume omonimo di N. Vacca), "La Gazzetta del Mezzogiorno", 8 giugno 1940.

De Secly L., *Libertà di stampa*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 2 febbraio 1958.

De Secly L., *Punti fermi*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 23 dicembre 1943.

De Secly L., *Vita a Roma tra il 1918 e il 1920*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 24 maggio 1945.

De Secly L., *Viva la libertà*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 28 luglio 1943.

De Tomaso G., *I grandi salentini nel pantheon della Gazzetta*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 dicembre 2017.

La Gazzetta del Mezzogiorno 1887-1987, supplemento alla Gazzetta del Mezzogiorno, dicembre 1987.

## **LIBRI**

AA.VV., *Napoli a Benedetto Croce*, Discorsi pronunziati (il 28 dicembre 1943 all'università di Napoli) da A. Omodeo, B. Croce, C. Sforza, E. Russo, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli 1944.

Cazzato M., *Lecce: la quarta porta*, Congedo Editore, Lecce 2011.

De Seclý L., *Armando Perotti poeta e scrittore*, Società Ed. Tipografica, Bari 1931, estr. da "Japigia", II (1931).

De Seclý L., *Giuseppe Petraglione*, Scorrano & C., Lecce 1932, estr. dall'almanacco "Il Salento", 1933, vol. VII

Labriola T., Labriola "I problemi sociali della donna", Zanichelli, Bologna 1918.

Mascellaro N., *Una finestra sulla storia - 1929-1946*, Edisud, Bari 1989.

Masella L., *Laterza dopo Croce*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Nitti F. S., *L'Europa senza pace*, Bemporad & Figlio, Firenze 1921.

Pompilio A. (a cura di), *Luigi de Seclý – Diario 1941-1945*, Adda Editore, Bari 2014.

Saiu L., *La politica estera italiana dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003

## SITOGRAFIA

<http://www.storiapatriapuglia.it/Storia.htm>

<http://archivio.lagazzettadelmezzogiorno.it/gazzettadelmezzogiorno/archive/archive.jsp?testata=bari>

## APPENDICE I

Tra gli appunti di Luigi de Secly – raccolti in quadernetti o scritti su fogli sparsi – si trovano aneddoti, citazioni, trascrizioni di brani di libri o articoli che mostrano un altro aspetto del suo carattere e del suo approccio di studioso al mondo.

Essi denotano un certo gusto per l'ironia, per l'umorismo di stile anglosassone, per la sintesi colta.

Qui di seguito alcuni esempi:

*Blocnotes "Fiera del Levante", appunti (aneddoti) scritti a mano:*

«Oscar Wilde in un albergo di Quai Voltaire. Gli fu mostrata una camera che godeva una delle viste più belle di Parigi. L'albergatore chiedeva un prezzo maggiore. Wilde rispose: «Ma un *gentleman* non guarda mai fuori dalla finestra».

«Somerset Maughan nel suo ritratto di Augustus Hare, letterato finissimo nella cui villa era invitato di tanto in tanto. La domenica il padrone di casa, secondo l'usanza di allora, leggeva un salmo o qualche altra pagina delle Sacre Scritture. Parve a Maughan che taluno di quei testi fosse incompleto, e finì col chiederne timidamente al suo ospite, ricevendone questa spiegazione: «Io salto sempre tutte le lodi al Signore. Dio è senza dubbio un *gentleman*, e come tale quelle lodi e piaggerie smaccate, dirette e pubbliche devono dargli un gran fastidio».

«Capire i cattolici significa in primo questo: liberarsi del complesso illuministico che fa considerare il dogma cattolico come coercizione, mentre è termine di libertà soprannaturale».

De Secly ha grande attenzione verso il tema della religione, come dimostrano i numerosi testi della sua biblioteca sulla religione e sulle religioni (cattolica, buddista, islamica) oltre che sul tema, rilevante, dei rapporti Stato-Chiesa. Appare di grande interesse, quindi, l'appunto successivo, trascrizione di uno scritto in cui Carlo Levi analizzava la realtà cinese sotto l'aspetto della fede religiosa, soffermandosi sui concetti di colpa e peccato.

«Da Carlo Levi, “Viaggio in Cina, Una rosa è una rosa”, La Stampa, 31 XII 1959: Descrizione della massa o popolo cinese: «Non c'è nessuna metafisica, nessuna mitologia, non c'è mai stata nessuna religione. C'è, vivace, la ragione, e il lavoro, le mani, strumento della ragione, e la virtù della coesistenza come mezzo più razionale per essere felici. Non c'è l'idea della colpa, né l'idea del peccato: ci può essere soltanto l'errore, che si può correggere sempre con la persuasione: non c'è dunque realmente né bontà né malignità: il malvagio, che non può essere persuaso, non è un uomo».

*Quadernetto manoscritto, intitolato alla prima pagina “Appunti generici”*

«“Motti latini”

*Quidquid delirant reges plectuntur achivi*: quando i Re delirano sono i popoli che ne vanno di mezzo.

*Quam parva sapientia regitur mundo*: con quanta poca sapienza si può governare il mondo.

*Finis coronat opus*: il fine corona l'opera.

*Beati monoculi in terra caecorum*: beati i monocoli nella terra dei ciechi».

## APPENDICE II

Da un primo inventario, effettuato ai fini di questo studio, la biblioteca di Luigi de Secly si compone di oltre 12.000 volumi, tra libri e riviste.

Si è proceduto a una divisione in sezioni di tale materiale, corrispondente, in numero romano, alla separazione in librerie data dallo stesso de Secly e, virgolettato, ad una divisione tematica per argomenti, collane, disciplina o autore.

### LIBRI

#### I - “Storia e politica internazionale”

600 volumi di cui molti dei primi del '900

Comprende la V e la VI serie dei *Documenti Diplomatici Italiani*

#### II - “Carducci”

200 volumi di cui uno del 1898 (Luigi Capuana, *Gli Ismi contemporanei*, Catania, Giannotta)

*Lettere* di Carducci, raccolta completa

#### III – “Saggi Einaudi”

500 volumi

#### IV – “Croce”

Sottosezioni:

B. Croce: 200 volumi

Scrittori d'Italia: 160 volumi

Filosofia moderna: 50 voll.

Filosofia antica e medievale: 25 voll.

Scrittori stranieri: 100 voll.

#### V- “Storia e filosofia”

Scritti storico-politici (1950-60): 90 voll.

Filosofia (primi '900): 50 voll.

VI – “Filosofia”

900 voll. (1919-1930)

VII – “Francia e Russia”

*Revue des Deux Mondes* (1928-1939): 77 voll.

*Causeries de Lundi* (1929-1930): 24 voll.

Machiavelli-Guicciardini-Manzoni (primi '900): 170 voll.

Filosofia: 110 voll.

*Collana di economisti*: 12 voll.

Poesia-Letteratura: 150 voll.

*Quaderni della critica*: 54 voll.

Storia del fascismo: 80 voll.

Filosofia politica e storia in lingua francese: voll. 100

Memorie e biografie: 56 voll.

Russia e comunismo (1901-1950): 382 voll.

VIII – “Universale”

Universale Laterza (anni '60): 197 voll.

Laterza BCM (Biblioteca di Cultura Moderna) anni '60: 53 voll.

Laterza Storia e Società (anni '60): 40 voll.

Laterza Collezioni: 213 voll.

Storia Universale Feltrinelli (1967): 34 voll.

Sansoni, Letterature dal mondo (1969): 20 voll.

Rivista di studi crociani (1964-74): 72 voll.

IX – “Storia politica internazionale”

2 collane dell'800:

- Sismondi, *Histoire de République Italiennes*, 1840: 10 voll. (circa 4.000 pp.)

- Guizot, *Memoires*, 1858-1867: 8 voll. (rilegati in pelle), circa 4.000 pp.

Rivista di politica ed economia internazionale (1904-41): 123 voll.

Cavour, Discorsi parlamentari: 14 voll.

Memorie di Paleologue, Clemenceau, Poincaré (in lingua originale): 14 voll.

Jean Jaurès, Storia socialista della rivoluzione francese: 10 voll.

Altri: 110 voll.

X – “Einaudi-Gobetti”

89 voll.

XI-XII – “Salotto bianco”

Circa 2.600 voll.

XIII – “Sezione francese”

800 voll. Di cui molti in lingua francese

3 libri dell’800 (1860-1890) di grammatica tedesca

XIV – “Vari”

910 voll.

Ci sono poi le due scrivanie dello studio, su cui si trovano circa duecento volumi, di cui diversi con dedica (es. libro su Croce con dedica del conte Sforza a de Secly) o annotazioni; alcuni dell’800: Crispi, L’Italia e il Papa, 1899; Rime e lettere di Vittoria Colonna, 1860; Galleria morale e politica del conte di Segur (voll. III-IV-V), 1830; Vademecum di elettroterapia del dr. Pierson, 1877; Apologia di Annibal Caro contro Lodovico, 1858; Petite collection Guillaume, 1892; Scritti piacevoli, 1870.

Molto ricco anche l’archivio fotografico.

RIVISTE:

- *Relazioni Internazionali*- Settimanale di politica estera dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale: tutti i numeri dal 1937 al 1959 (1100 voll.)
- *Rinascita*: 10 voll. (dal 1944 al 1961)
- *Città di vita*: 33 voll. (1954-60)
- *S. Nicola di Bari* – Bollettino del santuario: 28 voll. (1925-39)
- *Rinascenza salentina*: 12 voll. (1941-43)
- *La Rassegna d’Italia*: 13 voll. (1946-49)

- *Quaderni di Belfagor*: 13 voll. (1946-63)
- *Società*: 56 voll. (1945-59)
- *Rassegna di filosofia*: 14 voll. (1952-58)
- *Rassegna italiana*: 30 voll. (1954-57)
- *Nuova Antologia*: 158 voll. (1916-53)
- *L'Illustration-Journal Universel*: 63 voll. (1924-25)
- *L'Illustrazione Italiana*: 97 voll. (1923-1936)
- *Storia universale*: 71 voll.

## ARCHIVIO

Già utilizzati da Antonella Pompilio per il libro *Luigi de Secly, Diario, 1941-1945*, Adda, 2014, pp. 486:

- 6 diari (1941-1948) (uno del 1968)
- 1 quaderno
- Fogli di diario
- Corrispondenza con il ministro degli esteri Conte Sforza (importante contenuto storico-politico)
- Corrispondenza con Alfredo Parente
- Corrispondenza con Benedetto Croce
- Corrispondenza con il gen. Munro, 1943-44

Lettere di rilievo oltre a quelle citate nel testo e manoscritti:

- A G. Laterza (7 lettere) 1945
- Corrispondenza tra Henri De Man e Mussolini (3 lettere)
- G. Laterza a Mussolini, 1942
- Croce a de Secly (3 lettere) 1942
- Manoscritti vari da catalogarsi
- Ritagli di giornale con appunti

- Relazione di de Secly al consiglio d'amministrazione della Gazzetta del Mezzogiorno (12 pp. Con correzioni manoscritte), novembre 1945
- Lettera di Croce al capo della polizia Senise, luglio 1942
- Epistolario con la moglie
- Lettere di Giuseppe (firmato Peppino) Laterza, 1961-67
- Lettere di Franco Laterza, 1967
- Lettera di saluti dal Corriere della Sera con le firme della redazione, 19 marzo 1928

## INDICE

Introduzione	p. 3
Intellettuale e giornalista	p. 7
Cenni biografici	p. 8
I maestri Croce e Albertini	p.12

Viva la libertà	p. 30
La direzione della Gazzetta	p. 39
“Baby London Times”	p. 47
Della Puglia e del mondo	p. 59
Dopo la Gazzetta, tra i suoi libri	p. 68
Bibliografia	p. 76
APPENDICE I	p. 79
APPENDICE II	p. 81